



TEORIA E STORIA
DEL DIRITTO PRIVATO

RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE

PEER REVIEWED JOURNAL

ISSN: 2036-2528

LAURA D'AMATI

Nutrici e streghe tra mito e realtà

Numero XVII – Anno 2024

www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile

Laura Solidoro

Comitato Scientifico

A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagl (Univ. Autònoma de Barcelona), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale

A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M.V. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), A. Guasco (Univ. Telematica Giustino Fortunato), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), P. Pasquino (Univ. Cassino), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Triscioglio (Univ. Torino)

Redazione

Coordinatore: C. De Cristofaro (Univ. Salerno) – **Membri:** M. Amabile (Univ. Salerno), M. Beghini (Univ. Roma Tre), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), D. Ceccarelli Morolli (P.I.O. – Univ. G. Marconi), S. Cherti (Univ. Cassino), N. Donadio (Univ. Milano), A. Natale (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione

C. Cascone, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista

Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Con il patrocinio di



Ordine degli Avvocati di Salerno



Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

Teoria e Storia del Diritto Privato

ISSN: 2036-2528

Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007

Provider: Aruba S.p.A., Via San Clemente n. 53, Ponte San Pietro (BG), P.I. 01573850616 – C.F. 04552920482

Nutrici e streghe tra mito e realtà*

SOMMARIO: 1. Il ruolo della nutrice – 2. La nutrice nel mito – 3. La *strix* – 4. Φάρμακον, *venenum* e *medicamentum* – 5. La *lex Cornelia de sicariis et veneficis* – 6. Spunti di riflessione.

1. *Il ruolo della nutrice*

All'interno della *familia* della Roma tardo-repubblicana e di quella del principato il ruolo della nutrice era considerato fondamentale. La sua importanza era stata messa in risalto da Francesco in un lavoro cui era particolarmente legato¹, incentrato sul rapporto intimo e profondo che si instaurava tra la donna e l'infante, che in taluni casi si protraeva anche nel periodo successivo ai primi anni di vita², nonostante la sua tipologia mutasse in relazione all'età.

Proprio in virtù di questo rapporto la nutrice – nella maggior parte dei casi liberta o schiava di nascita straniera o al più libera di bassa estrazione sociale, poco abbiente se non proprio indigente –

* Sono grata a Giunio Rizzelli e a Mario Lentano, con i quali ho discusso queste pagine, elaborate nell'ambito dei Seminari di Bressanone e destinate agli Scritti per Francesco Maria Silla.

¹ F.M. SILLA, *Oltre il corpo: 'affectio iusta' e 'iusta libertas' della nutrice*, in RDR, 16, 2016, 1 ss.; ripubblicato, con alcune modifiche, con il titolo *'Affetti' e diritto. La libertà della nutrice*, in *EuGeStA*, 9, 2019.

² Prima una *lactaria*; dopo lo svezzamento una *assa nutrix*, una nutrice asciutta.

era considerata una componente familiare «non parente»³. Mossa, come la madre, dalla *pietas necessitudinis*⁴ (una *pietas* connessa alla *necessitudo*, insieme alla quale partecipava alla sfera del *ius*, determinando comportamenti obbligati), essa era addirittura legittimata attivamente – in quanto sostituta di questa – nell'*accusatio suspecti tutoris*, ancor prima della nonna e anche della sorella in forza di un rescritto severiano⁵.

È quanto afferma Ulpiano in

Ulp. 35 *ad ed. D.* 26.10.1.7: *Quin immo et mulieres admittuntur, sed hae solae, quae pietate necessitudinis ductae ad hoc procedunt, ut puta mater. Nutrix quoque et avia possunt. Potest et soror, nam in sorore et rescriptum exstat divi Severi: et si qua alia mulier fuerit, cuius praetor perpensam pietatem intellexerit non sexus verecundiam egredientis, sed pietate productam non continere iniuriam pupillorum, admittet eam ad accusationem.*

Nell'elenco riportato dal giurista di Tiro la nutrice si trovava in immediata successione rispetto alla madre ed è facile

³ Riprendo K.R. BRADLEY, *The Social Role of the Nurse in the Roman World*, in *Discovery the Roman Family. Studies in Roman Social History*, New York-Oxford, 1991, 27.

⁴ Poiché non tutte le donne erano legittimate ad agire, la «via» per ammetterle all'*accusatio suspecti tutoris* in aiuto del pupillo era, appunto, la *pietas necessitudinis* invocata da Ulpiano: così F.M. SILLA, 'Affetti', cit., 55, il quale alla nt. 18, anche sulla base delle considerazioni svolte da G. RIZZELLI, 'Pietate necessitudinis ductae', in *QLSD*, 8, 2018, 160, ritiene di poter ricondurre la locuzione direttamente al giurista severiano più che alla cancelleria di Settimio Severo. Sul passo anche G. VIARENGO, *Studi sulla tutela dei minori*, Torino, 2015, 55, e nt. 104.

⁵ In I. 1.26.3, dopo una ripresa quasi alla lettera della formulazione ulpiana, i compilatori giustiniani forniscono una diversa ricostruzione, riconducendo il rescritto a Settimio Severo e Caracalla, su cui più approfonditamente G. RIZZELLI, 'Pietate', cit., 150, con discussione critica della bibliografia. Continuando l'analisi del passo del giurista severiano lo studioso salentino sottolinea la differenza tra la madre e le altre donne ammesse alla *postulatio*, evidenziando l'immediata successione della nutrice alla madre (p. 160).

comprenderne le motivazioni. Svolgeva infatti un ruolo di «seconda madre» del piccolo⁶, in grado di influenzare non solo la formazione del suo carattere ma pure, forse, la sua fisionomia, veicolando le somiglianze attraverso il latte⁷: doveva perciò essere scelta una donna bella da guardare, il più possibile somigliante alla madre naturale, che avesse partorito figli della stessa età e dello stesso sesso di quello che andava ad allevare⁸.

L'attività della nutrice era qualificata come un *officium*, considerato *necessarium*. Su di esso si sofferma Seneca figlio, che parla di un *nutricis officium*, di un compito al quale la stessa era tenuta. Al padre e alla nutrice il fanciullo avrebbe dovuto rendere – in che misura era tutto da stabilire, ma certamente tra i due alla stessa stregua – il *beneficium* assai particolare ricevuto alla nascita, senza il quale non avrebbe potuto realizzare alcuna attività intellettuale o fisica né conseguire la fama ottenuta: al padre, perché lo aveva procreato, e alla nutrice, perché lo aveva alimentato⁹.

⁶ M. BETTINI, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino, 1998, 336.

⁷ Meglio si chiarirà poco più avanti l'argomento, trattando del discorso di Favorino riportato da Gellio in 12.1.1 ss.

⁸ Non tutto il latte umano sembrava avere le stesse qualità: c'era un latte 'femminile' e un latte 'maschile', a seconda del sesso del bambino per il quale era stato prodotto. Ad esempio, Plinio in *nat. hist.* 28.21.75 afferma che il latte di chi aveva generato una figlia femmina era idoneo soltanto per curare i difetti cutanei del viso, mentre quello di chi aveva generato un figlio maschio era utilizzato per evitare che i cani contraessero la rabbia (forse alludendo all'usanza di far bere il latte che le donne avevano in eccesso ad altri bambini o ad animali, per evitare che il poppante bevessero latte non fresco): *Eius vero qua feminam enixa sit, ad vitia tantum in facie sananda praevallet. Pulmonum quoque incommoda lacte mulieris sanantur; cui si admisceatur in pubis pueri urina et mel Atticum, omnia coclearium singulorum mensura, marmora quoque aurium eici invenio. Eius quae marem peperit lacte gustato canes rabiosos negant fieri.*

⁹ Dopotutto, come osserva G. RIZZELLI, 'Pietate', cit., 161, era alla *nutrix* del suo fondatore che, nella versione più nota del mito, Roma doveva la propria esistenza. La lupa che trovava e allattava Romolo era così definita in Verg. *Aen.* 1.275.

È ragionevole pensare che la menzione della nutrice al posto della madre trovasse spiegazione nel fatto che a quest'ultima di prassi molto spesso la prima si andava a sostituire, almeno (ma non solo¹⁰) all'interno dei ceti elevati:

Sen. ben. 3.29.7: Nisi me nutrix aluisset infantem, nihil eorum, quae consilio ac manu gero, facere potuissem nec in banc emergere nominis claritatem, quam civili ac militari industria merui; numquid tamen ideo maximis operibus praeferes nutricis officium? Atqui quid interest, cum aequae sine patris beneficio quam sine nutricis non potuerim ad ulteriora procedere?

Non si può tuttavia nascondere un certo disfavore intorno al ricorso alla pratica del baliatico, per quanto abbastanza invalsa nel tempo; tanto che su di essa era sorto un ampio dibattito, soprattutto tra gli intellettuali dell'II secolo¹¹. Assai noto è il

¹⁰ Sull'estrazione delle famiglie che ricorrevano alle nutrici si vedano specialmente D. GOUREVITCH, *Le mal d'être femme: la femme et la médecine dans la Rome antique*, Paris, 1984, 233 ss., e K.R. BRADLEY, *Wet-nursing at Rome: a Study in Social Relations*, in *The Family in Ancient Rome. New Perspectives*, London-Sidney, 1992, 201 ss.

¹¹ V'è da dire che in questo periodo avevano contribuito alla diffusione della pratica dell'allattamento al seno delle nutrici gli insegnamenti di Sorano di Efeso, che aveva esercitato la sua professione a Roma proprio verso i primi decenni del II secolo d.C. Pur riconoscendo la superiorità del latte materno rispetto ad ogni altro surrogato, nel suo famoso trattato sulla ginecologia – nel quale erano prima di tutto elencate le caratteristiche e gli stili di vita della nutrice perfetta – il medico greco consiglia di non utilizzarlo nei tempi immediatamente successivi al parto, essendo troppo denso e difficile da digerire per il neonato, prodotto così com'era da un corpo ancora sofferente per la fatica del parto e per il troppo sangue perduto, e di ricorrere perciò a una nutrice. Soran. *gyn.* 2.18: Τῆ δὲ ὑστεραία τῶν ἡμερῶν μετὰ τὴν ἐπιμέλειαν γάλακτι λοιπὸν τρέφειν ἕκ τινος τῶν τιθεύειν καλῶς δυναμένων. τὸ γὰρ μητρῶνον ἕως ἡμερῶν γ' εἰκότως ἐπὶ τὸ πλείστον φαυλὸν ἔστιν, ὡς ἂν παχὺ καὶ τυρῶδες ἄγαν καὶ διὰ τοῦτο δύσπεπτον καὶ ἄργον καὶ ἀκατέργαστον καὶ ἀπὸ σωματικῶν κεκακοπαθηκῶτων καὶ ἐκτεταραγμένων φερόμενον, καὶ τοσαύτην μετακόμησιν εἰληφότων ὄσσην ὀρῶμεν συμβαίνουσαν μετὰ τὴν ἀποκύησιν,

discorso di Favorino di Arelate (collocabile in una data imprecisata, forse durante il principato di Antonino Pio¹²), tramandatoci attraverso Aulo Gellio¹³, che affermava di averlo ascoltato in greco dalla viva voce dell'oratore¹⁴, riportandolo per quanto la memoria gli consentiva¹⁵, così da giustificarsi attraverso questa precisazione per eventuali inesattezze¹⁶. Lo scopo del filosofo era quello di distogliere un suo seguace di ceto senatorio, nella casa del quale si era recato a far visita insieme ai suoi discepoli – così da far ipotizzare che questa costituisse per Favorino l'occasione per sviluppare una più generale riflessione sul tema – dal far nutrire il proprio figlio con il latte di una nutrice al posto di quello della madre. Motivazioni di carattere morale e sociale si andavano ad aggiungere a quelle legate alla biologia, alle quali si è fatto prima un rapido cenno e che ora meritano un approfondimento.

ἰσχυομένου καὶ ἀτονούντος καὶ ἀχροῦντος τοῦ σώματος, ὡς πολλὴν αἵματος ἀπόκρισιν υπομένοντος, τὰ πολλὰ δὲ καὶ πυρέττοντος ὧν χάριν πάντων τὸ μητρῶον γάλα, μέχρις ἂν εὐσταθήσῃ τὸ σῶμα, συντάσσειν ἄτοπὸν ἐστίν [...].

¹² In ogni caso, in un momento collocabile non oltre il 160 d.C., anno in cui si ipotizza la morte di Favorino. Sulla datazione dell'episodio *ex variis* tra gli ultimi I.G. MASTROROSA, *Forme e spazi di autonomia femminile nella Gallia meridionale di età imperiale*, in *EuGeStA*, 9, 2019, 111 ss. Quanto al periodo di composizione dell'opera di Gellio rinvio ai molteplici richiami, anche bibliografici, contenuti nel volume frutto del bel convegno leccese organizzato nell'ambito del PRIN 2017, *Aulo Gellio tra diritto e antiquaria*, a cura di A. Atorino, G. Balestra e R. D'Alessio, Lecce, 2023.

¹³ Gell. 12.1.1 ss. L'edizione di riferimento è quella ultima di L. HOLFORD-STREVENSON, *Auli Gelli, Noctes Atticae*, II. *Libri XI-XX*, Oxford, 2020.

¹⁴ Il fatto che la *dissertatio* di Favorino, rivolta alla madre della giovane moglie, fosse stata pronunziata in greco, unitamente all'accento posto sulla nobiltà del padre del bambino, evidenziavano l'importanza sociale della famiglia: così M.L. ASTARITA, *La cultura nelle 'Noctes atticae'*, Catania, 1993, 186, e nt. 38.

¹⁵ Gell. 12.1.24: [...] *quantum meminisse potui rettuli* [...].

¹⁶ Favorino potrebbe aver maturato il suo pensiero grazie a quello di Plutarco: in tal senso F. CAVAZZA, *Aulo Gellio. Le notti Attiche, Libro XII, Introduzione, testo latino, traduzione e note*⁵, Bologna, 1996, 92.

Da un lato, la madre che allontanava da sé il figlio appena nato, lasciandolo nutrire da altre donne, era un *genus matris contra naturam imperfectum atque dimidiatum*¹⁷:

Gell. 12.1.5-7: 5. [...] 'oro te', inquit, 'mulier, sine eam totam integram matrem esse filii sui. 6. *Quod est enim hoc contra naturam imperfectum atque dimidiatum matris genus peperisse ac statim a sese abiecisse, aluisse in utero sanguine suo nescioquid quod non videret, non alere nunc suo lact, quod videat, iam viventem, iam hominem, iam matris officia inplorantem?* 7. 'An tu quoque' inquit 'putas naturam feminis mammaram ubera, quasi quosdam venustiores naevulos, non liberum alendorum, sed ornandi pectoris causa dedisse?'

¹⁷ L'uso del vocabolo *dimidiatus* – che esprime l'unità separata in due parti uguali, così da ottenerne due nuove che si ritrovano diminuite della metà – in relazione a un contesto morale, per indicare la madre che rinunciava ad allattare il proprio figlio, privandosi dell'esperienza fondamentale per completare la sua natura femminile, appare abbastanza inedito. Su di esso specificatamente A. BASILE, *Nota sull'uso di 'dimidiatus' (Gell., Noct. XII 1.6)*, in *Emerita*, 84.1, 2016, 171 ss., EAD., 'Sine eam totam integram matrem esse filii sui': una polemica di Gellio a favore dell'allattamento (Gell. 12,1,5-7), in *Nascere ieri nascere oggi. Evoluzione storico-antropologica delle cure ostetriche neonatali*, numero monografico di *Invigilata Lucernis*, 39, 2017, a cura di P. Martinelli, M. Squillante e C. Longobardi, 109 s. Al di là di queste considerazioni, il ricorso alla nutrice poteva essere tra l'altro determinato, come affermato da K.R. BRADLEY, *Wet-nursing*, cit., 231 ss., dalla necessità di ridurre i rischi emotivi legati alla possibile perdita del neonato, visti gli alti tassi di mortalità infantile, ascrivibile a una pluralità di fattori, tra i quali le malattie (anche genetiche) e le limitate conoscenze mediche del tempo. L'argomento è ripreso da C. D'ALOJA, *Il lavoro femminile*, in *L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, a cura di A. Marcone, Roma, 2016, 646, nt. 13, e da M. CASSIA, *L'estranea 'di famiglia': una 'nutrix' in un'epigrafe catanese di età imperiale*, in *Roma e i 'diversi'. Confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra tarda età repubblicana e tarda antichità*, a cura di C. Giuffrida, M. Cassia e G. Arena, Milano, 2018, 316.

Dall'altro, veicolando il latte – elemento che in partenza era il sangue impregnato del seme paterno¹⁸, origine e nutrimento del feto durante la gravidanza fino al momento del parto, che subiva una trasformazione per la cottura¹⁹, diventando bianco e dolce nel momento in cui si depositava nelle mammelle²⁰ – somiglianze

¹⁸ Per le credenze sul latte umano come succedaneo del sangue e come vettore di tratti genetici si vedano R.M. DANESE, 'Lac humanum fellare'. *La trasmissione del latte e la linea della generazione*, in 'Pietas' e allattamento filiale. *La vicenda, l'exemplum, l'iconografia. Colloquio di Urbino, 2-3 maggio 1996*, a cura di R. Raffaelli, R.M. Danese e S. Lanciotti, Urbino, 1997, 45 ss., M. BETTINI, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, 2009, 254, ID., *Per una 'biologie sauvage' dei Romani. Prime proposte*, in *EuGeStA*, 6, 2016, 66 s., ID., *Pour une 'biologie sauvage' dei Romani. Allaitement animal et représentations des liquids corporels*, in *Allaiter de l'Antiquité à nos jours. Histoire et pratiques d'une culture en Europe*, sous la direction de Y. Foehr-Janssens et D. Solfaroli Camillocci, Turnhout, 2022, 469 ss., V. DASEN, *Des nourrices grecques à Rome?*, in *Paedagogica Historica*, 46, 2010, 699 ss., EAD., *Mères, nourrices et parenté nourricière dans les sociétés grecques et romaines*, in *Allaiter de l'Antiquité*, cit., 721 ss., G. PEDRUCCI, *L'allattamento nella Grecia di epoca arcaica e classica*, Roma, 2013, EAD., *Sangue mestruale e latte materno: riflessioni e nuove proposte. Intorno all'allattamento nella Grecia antica*, in *Gesnerus*, 70.2, 2013, 261 ss., EAD., *Baliatico, αἰδός e malocchio: capire l'allattamento nella Grecia di epoca arcaica e classica con l'aiuto delle fonti romane*, in *EuGeStA*, 5, 2015, 29 ss., F.M. SILLA, 'Affetti', cit., 65 s., P. MUDRY, *Le lait maternel comme vecteur des caractères héréditaires dans la pensée médicale antique*, in *Pallas*, 113, 2020, 207 ss., R. PERANI, *Il nutrimento dell'infante tra costume e diritto*, in *RDR*, 22, 2022, 1 s., e S. GALEOTTI, «Madri di latte» e politica criminale. *Osservazioni in margine a Cth. 9.31 ('ne pastoribus dentur filii nutriendi')*, in *TSDP*, 16, 2023, 1 ss.

¹⁹ Il latte era per Aristotele sangue «cotto ma non corrotto». Aristot. *GA* 4, 777a7-8: Τὸ γάρ γάλα πεπεμμένον αἷμά ἐστιν, ἀλλ'οὐ διεφθαρμένον. Sulla dottrina aristotelica riassunta da Favorino sono da menzionare in particolare L. CRISTANTE, 'Oblitteratis et abolitis nativae pietatis elementis'. *L'allattamento materno, le nutrici, i filosofi*, in *Nascere ieri*, cit., 103 s., e nello stesso volume C. MASTRIANI, *La madre e il suo corpo: il valore etico degli umori e l'allattamento*, 118 s.; recentissima G. BRESCIA, *Nursing Wounds and the Genes of Perfidy. Dido's 'convicia' in the Late Antiquity*, in corso di pubblicazione in *Dido Unbound: the Queen of Carthage before, in and after Vergil*, che ho potuto leggere anticipatamente grazie alla cortesia dell'Autrice.

²⁰ In questo processo il sangue della donna *exalbuat*. Lo si legge in Gell. 12.1.12-13: *An quia spiritu multo et calore exalbuat, non idem sanguis est nunc in uberibus qui in*

fisiche e spirituali²¹, la *nobilitas* del corpo e dell'animo che il neonato portava con sé dalla nascita sarebbe stata contaminata da un alimento artificioso e degenerare quale era il latte della balia (proveniente da un sangue inferiore, diverso e comunque «estraneo al patrimonio genetico» del bambino²²), assodata, anche talvolta in tutta fretta, senza un'adeguata valutazione sulla sua persona²³:

utero fuit? Nonne hac quoque in re sollertia naturae evidens est, quod, postquam sanguis ille opifex in penetrabilibus suis omne corpus hominis finxit, adventante iam partus tempore in supernas se partis perfert, ad fovenda vitae atque lucis rudimenta praesto est et recens natis notum et familiarem victum offert?

²¹ Gell. 12.1.14: *Quamobrem non frustra creditum est, sicuti valeat ad fingendas corporis atque animi similitudines vis et natura seminis, non secus ad eandem rem lactis quoque ingenia et proprietates valere.*

²² Mi avvalgo di un'espressione di M. LENTANO, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna, 2007, 208 s., il quale richiama l'attenzione sull'uso da parte di Gellio in 12.1.17 del vocabolo *insitivus*, termine tecnico per indicare l'azione di innestare un albero su un altro. Il latte della balia non era solo «degenerare», ma era anche «innestato»; proprio come le piante selvatiche che a detta di Plinio quando venivano innestate sugli alberi coltivati facevano sì che questi ultimi degenerassero *in feritatem* (Plin. *nat. hist.* 7.25.117). Metafora, questa, assolutamente pertinente vista l'attitudine dei Latini di considerare la successione delle generazioni utilizzando un modello 'arboreo', ancora oggi chiamato 'albero' genealogico; peraltro, e forse questo è il dato ancor più significativo sul quale insiste M. LENTANO, «*Vissero i boschi un dì*». *La vita culturale degli alberi nella Roma antica*, Bologna, 2024, 103, si tratta di una metafora che ben si presta a rappresentare la costellazione dei fenomeni legati alla parentela e alle sue patologie. Sul passo anche L. BELTRAMI, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari, 1998, 34, nt. 108.

²³ In ogni caso, alla balia era imposto un regime di vita assai severo: tra le tante prescrizioni, vi erano quelle di non bere vino, di adottare un regime alimentare adatto a favorire la secrezione del latte, l'astinenza dalla vita sessuale, un'attenzione continua al proprio corpo: regole «draconiane» per riprendere D. GOUREVITCH, M.T. RAEPSAET-CHARLIER, *La donna nella Roma antica*, trad. it., Firenze, 2003, 101.

Gell. 12.1.17-18: 17. *Quae malum igitur ratio est nobilitatem istam nati modo hominis corpusque et animum bene ingeniatis primordiis inchoatum insitivo degenerique alimento lactis alieni corrumpere? Praesertim si ista, quam ad praebendum lacte adhibebitis, aut serva aut servilis est et, ut plerumque solet, exterarum et barbararum nationis est, si improba, si informis, si impudica, si temulenta est: nam plerumque sine discrimine, quaecumque id temporis lactans est, adhiberi solet.* 18. *Patiemurne igitur infantem hunc nostrum pernicioso contagio infici et spiritum ducere in animum atque in corpus suum ex corpore et animo deterrimo?*

Gellio non era l'unico a manifestare apertamente la propria avversione al baliatico. Ne criticava il ricorso anche Tacito, avvertendo il dilagare di questa abitudine da Roma alle province:

Tac. *dial.* 28.2: [...] *quae mala primum in urbe nata, mox per Italiam fusa, iam in provincias manant.*

Tac. *dial.* 28.4: *Nam pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cellula emptae nutricis, sed gremio ac sinu manis educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis.*

Tac. *dial.* 29.1: *At tunc natus infans delegatur Graeculae ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio adcommoatus. Horum fabulis et erroribus [et] virides [teneri] statim et rudes animi imbuuntur [...].*

Racconta lo storico che in un'epoca lontana ogni figlio nato da una madre casta non veniva allevato da una nutrice prezzolata ma sulle ginocchia e tra le braccia della madre, il cui vanto maggiore era quello di accudire la casa e attendere ai propri figli. Diversamente, in un periodo riconducibile al I secolo d.C., al momento della nascita i bambini si consegnavano a un'ancella

greca²⁴, alla quale si aggiungevano uno o due servi presi a caso, che imbevevano i loro animi di favole e di pregiudizi. Da questa malsana abitudine rimanevano salve soltanto le donne germaniche che, lungi dal delegare questa attività a nutrici di sorta, continuavano ad allattare direttamente la prole al proprio seno²⁵:

Tac. Ger. 20.1: [...] sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis ac nutricibus delegantur [...].

Pure Giovenale, nell'apprezzare le madri che, costrette dalla loro umile condizione, allattavano personalmente i propri figli, nella sesta satira si esprime contro quelle che invece ricorrevano alle nutrici:

Iuv. sat. 6.592-594:

*Hae tamen et partus subeunt discrimen et omnis
nutricis tolerant fortuna urgente labores,
sed iacet aurato vix ulla puerpera lecto.*

La tendenza a riservare una più alta considerazione alle donne che allattavano personalmente i propri figli si manifesta anche a Sofistopoli. In *Ps.-Quint. decl. 18* questa circostanza viene addirittura utilizzata come prova da fornire ai giudici per valutare l'onestà di una matrona di fronte alle pesanti accuse mosse contro di lei²⁶:

²⁴ Il diminutivo è evidentemente dispregiativo.

²⁵ Offre uno spaccato dell'universo femminile nella cultura germanica I.G. MASTROROSA, *'Sic vivendum, sic pereundum': le donne dei Germani nella storiografia romana*, in *Roma e i 'diversi'*, cit., 299 ss.

²⁶ L'edizione di riferimento è quella ultima di A. STRAMAGLIA, *[Quintilian], The major declamations*, Cambridge (Mass.)-London, 2021. La vicenda della declamazione, gemella della 19, è stata esaminata nel suo complesso da B. BREJ,

Ps.-Quint. decl. 18.3.3: *Natum de te continuo, si quid ipsi creditis, impatientius complexa quam reliqui parentes, non in nutrices nec in ministeria seposuit: suis aluit uberibus, suo fovit amplexu.*

Tornando alla *dissertatio* riportata nel passo di Gellio, c'è un motivo, tra quelli addotti da Favorino, che assume particolare rilevanza ai fini dell'analisi che si sta svolgendo. Il legame con la nutrice poteva essere così intenso da interrompere o quanto meno indebolire il sentimento di tenerezza e di amore con la quale la natura avvince i genitori ai figli: a tal punto da considerare l'affezione verso la madre e il padre naturali in gran parte convenzionale e frutto di mera cortesia.

Gell. 12.1.21-23: 21. *'Et praeter haec autem, quis illud etiam negligere asperarique possit, quod quae partus suos deserunt ablegantque a sese et aliis nutriendos dedunt vinculum illud coagulumque animi atque amoris, quo parentes cum filiis natura consociat, interscindunt aut certe quidem diluunt deteruntque? 22. Nam ubi infantis aliorum dati facta ex oculis amolitiost, vigor ille maternae flagrantiae sensim atque paulatim restinguitur, omnisque impatientissimae sollicitudinis strepitus consilescit, neque multo minor amendati ad nutricem aliam filii quam morte amissi obliviosost. 23. Ipsius quoque infantis adfectio animi, amoris, consuetudine in ea sola unde alitur occupatur, et proinde ut in expositis usu venit, matris quae genuit neque sensum ullum neque desiderium capit. Ac propterea oblitteratis et abolitis nativae pietatis elementis, quicquid ita educati liberi amare patrem atque matrem videntur, magnam fere partem non naturalis ille amor est, sed civilis et opinabilis.'*

La terminologia qui impiegata da Gellio (*vinculum, adfectio, pietas*), coincidente in parte con quella ulpiana, ha suscitato l'attenzione di Francesco, la cui sensibilità per questi valori è stata sempre assai

[Quintilian], *The Son Suspected of Incest with his Mother (Major Declamations, 18-19)*, Cassino, 2015; per il dettaglio del commento al passo pp. 176 s.

svilupata. «Il “*vinculum animi atque amoris*”, la “*adfectio animi, amoris, consuetudinis*”, la “*nativa pietas*” sono relazioni che si avviano tra l’infante e la nutrice, con l’allattamento affidato a quest’ultima. Peraltro, il rapporto che si instaura e dal quale nascono *vincula, adfectiones, pietas*, si costruisce sul principio di reciprocità. È il comportamento posto in essere che, come risulta essere determinante per la sostituzione della nutrice alla madre quale terminale affettivo, allo stesso modo genera sentimenti e doveri reciproci tra la nutrice e l’infante fondati sulla *pietas*, anche quando quest’ultimo abbia raggiunto un’età adulta»²⁷.

2. *La nutrice nel mito*

Nonostante i molteplici tentativi di richiamare antichi canoni di virtù muliebre, che prevedevano l’allattamento e l’accudimento dei figli da parte delle madri, nella Roma imperiale il ricorso alle nutrici era molto frequente²⁸: non solo queste donne si occupavano del

²⁷ F.M. SILLA, ‘*Affetti*’, cit., 66.

²⁸ Numerosi contratti di balatico, ossia contratti per l’ingaggio di una balia, libera o schiava (per la quale si obbligava, come è ovvio, il padrone), al fine di allattare un neonato, allevarlo e dedicargli le cure necessarie per un determinato periodo di tempo dietro compenso, sono stati rinvenuti nei papiri dell’Egitto greco e romano: si può tuttavia presumere che in molti casi i contratti fossero stati invece stipulati solo oralmente. Su di essi specificatamente M.A. MANCA MASCIADRI, O. MONTEVECCHI, *I contratti di balatico*, Milano, 1984, 22 ss., e A. RICCIARDETTO, D. GOUREVITCH, *Entre Rome et l’Égypte romaine. Pour une étude de la nourrice entre littérature médicale et contracts de travail*, in *En marge du Serment hippocratique. Contracts et serments dans le monde gréco-romain. Actes de la Journée d’étude internationale (Liège, 29 octobre 2014)*, sous la direction de M.H. Marganne et A. Ricciardetto, Liège, 2017, 71 ss. In caso di salari e onorari non pagati (*nutricia*), le nutrici di libera condizione o i padroni delle schiave ingaggiate come nutrici non esitavano a ricorrere in giudizio nei confronti di chi le aveva assunte. A conclusione di un lungo elenco, articolato in ben sedici paragrafi, di lavoratori che con le loro mansioni contribuivano alla cura e alla formazione degli individui, in Ulp. 8 *de omn. trib.* D. 50.13.1.14 veniva testimoniata, per il tempo

bambino allattandolo nei primi periodi della sua vita²⁹, ma anche in taluni casi se ne prendevano cura nelle fasi successive, instaurandosi tra i due un'intensa relazione affettiva che nel tempo diventava sempre più profonda, fino a prescindere del tutto dallo svolgimento concreto delle mansioni per le quali le stesse erano state assunte.

Nella letteratura latina, anche riprendendo miti greci, spesso veniva messa in rilievo la connotazione amorevole del rapporto che si sviluppava tra la nutrice e il bambino affidatole; e soprattutto si raccontavano gli svariati modi attraverso i quali la prima manifestava il proprio attaccamento nei confronti di quest'ultimo.

Celebre è la vicenda mitica di Demetra. Durante le sue peregrinazioni alla ricerca della figlia rapita, giunta ad Eleusi la dea si era finta un'anziana nutrice. Si era così presa cura del figlio della

di durata dell'allattamento al seno, la competenza del governatore provinciale e del pretore (l'unico caso, a quanto pare, in cui è attestata la competenza di questo organo nelle suddette materie) nell'ambito delle *cognitiones extraordinariae*: *Ad nutricia quoque officium praesidis vel praetoris devenit: namque nutrices ob alimoniam infantium apud praesides quod sibi debetur petunt. Sed nutricia eo usque producemus, quoad infantes uberibus aluntur: ceterum post haec cessant partes praetoris vel praesidis*. Sul passo – e sui sospetti, ormai per lo più superati, che gravavano sulla sua genuità – rinvio a G. COPPOLA, *Cultura e potere. Il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano, 1994, 287 ss., nt. 258, S. SCIORTINO, 'Denegare actionem', 'decretum' e 'intercessio', in *AUPA*, 55, 2012, 692 s., e F.M. SILLA, 'Affetti', cit., 67 ss. Trattati in comune tra la *nutrix*, la *medica* e l'*obstetrix*, con particolare riferimento alla responsabilità e agli onorari a ciascuna dovuti, sono individuati da A. DIMOPOULOU, 'Medica', 'obstetrix', 'nutrix': *les femmes dans les métiers médicaux et paramédicaux dans l'antiquité grecque et romaine*, in *Saitabi*, 49, 1999, 285 s., e più in generale, tra i vari soggetti enumerati nel passo ulpiano, da A.L. SMYSHLIAEV, *La nourrice au tribunal du gouverneur romain*, in *CCG*, 13, 2002, 119 ss.

²⁹ L'allattamento costituiva il tratto marcato della nutrice: del resto, il vocabolo con il quale si indicava l'infante affidato alla nutrice, *alumnus/a*, era un derivato del verbo *alere*. Tra i lessici, richiamo per tutti A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, tirage de la 4e édition augmentée d'additions et de corrections par J. André, Paris, 2001, 23.

regina Metanira, facendolo crescere rapidamente di giorno in giorno, circondato di ogni cura; non sopportando la sua natura di comune mortale aveva anche deciso di donargli l'immortalità, che avrebbe ottenuto gettandolo segretamente ogni notte nelle fiamme del focolare. Ma la madre del bambino spiandola si era accorta di questo strano rituale e, spaventata per le sorti del figlio, con le sue urla disperate aveva fatto fallire l'incantesimo. Demetra, adirata per l'intrusione della donna, aveva lasciato cadere per terra il bambino o, secondo la variante raccontata da Apollodoro³⁰, si era vendicata gettandolo nel fuoco³¹.

Nella versione del mito narrata nei *Fasti* di Ovidio Demetra assume l'aspetto di una nutrice molto avanti negli anni, esperta in rimedi magici, direttamente intenta a esercitare le proprie arti sul piccolo gravemente malato nella culla, guarendolo con un infuso di papavero sciolto nel latte caldo, la recitazione di un carme e con il tocco miracoloso delle sue mani³².

³⁰ Apoll. 1.5.1: [...] Ὀντος δὲ τῆ τοῦ Κελεοῦ γυναικὶ Μετανείρα παιδίου, τοῦτο ἔτρεφεν ἡ Δημήτηρ παραλαβοῦσα· Βουλομένη δὲ αὐτὸ ἀθάνατον ποιῆσαι, τὰς νύκτας εἰς πῦρ κατετίθει τὸ βρέφος καὶ περιηρεῖ τὰς θνητὰς σάρκας αὐτοῦ. Καθ' ἡμέραν δὲ παραδόξως αὐξανομένου τοῦ Δημοφῶντος (τοῦτο γὰρ ἦν ὄνομα τῷ παιδί) ἐπετήρησεν ἡ <Μετάνειρα>, καὶ καταλαβοῦσα εἰς πῦρ ἐγκεκρυμμένον ἀνεβύσε. Διόπερ τὸ μὲν βρέφος ὑπὸ τοῦ πυρὸς ἀνηλώθη, ἡ θεὰ δὲ αὐτὴν ἐξέφηνε.

³¹ Sulla vicenda più nel dettaglio F. MENCACCI, *La balia cattiva: alcune osservazioni sul ruolo della nutrice nel mondo antico*, in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del convegno Pesaro 28-30 aprile 1994*, a cura di R. Raffaelli, Ancona, 1995, 228 ss.

³² Ov. *fast.* 4.523-560: *Flent pariter molles animis virgoque senexque;/ e quibus haec iusti verba fuere senis:/ «sic tibi, quam raptas quaeris, sit filia sospes;/ surge nec exiguae despice tecta casae»./ Cui dea «duc», inquit; «scisti, qua cogere posses»;/ seque levat saxo subsequiturque senem./ Dux comiti narrat quam sit sibi filius aeger, nec capiat somnos invigiletque malis./ Illa soporiferum, parvos initura penates,/ colligit agresti lene papaver humo;/ dum legit, obliato fertur gustasse palato/ longamque imprudens exsoluisse famem;/ quae quia principio posuit ieiunia noctis,/ tempus habent mystae sidera visa tibi./ Limen ut intravit, luctus videt omnia plena,/ iam spes in puero nulla salutis erat./ Matre salutata (mater Metanira vocatur) / iungere dignata est os puerile suo./ Pallor abii, subitasque vident in corpore vires;/ tantus caelesti venit ab ore vigor./ Tota domus laeta est, hoc est materque*

La nutrice era in questo caso una maga: e non mancano altre testimonianze più antiche che descrivono la nutrice come una donna esperta in arti e rimedi magici, avvezza a utilizzare amuleti, scongiuri, erbe e incantesimi.

Grazie a Plinio sappiamo dell'usanza che avevano le nutrici di sputare per tre volte quando il neonato dormiente era guardato con attenzione da un estraneo, per difenderlo dal malocchio:

Plin. nat. hist. 28.7.39: *Nos haec credamus rite fieri, extranei interventu aut, si dormiens spectetur infans, a nutrice terna aspui?*

Ancora Ovidio racconta come Carna, che per Macrobio era la divinità protettrice dei *vitalia* umani³³, avesse insegnato alla balia a difendere il piccolo Proca, di cinque giorni, futuro re di Alba Longa, dall'attacco di una *strix* – figura strigiforme sulla quale occorre ora indugiare – utilizzando piante e rimedi magici³⁴.

*paterque/nataque: tres illi tota fuere domus./Mox epulas ponunt, liquefacta coagula lacte/pomaque et in ceris aurea mella suis./Abstinet alma Ceres somnique papavera causas/dat tibi cum tepido lacte bibenda, puer./Noctis erat medium placidique silentia somni./ Triptoleum gremio sustulit illa suo/ terque manu permulsit eum, tria carmina dixit,/carmina mortali non referenda sono,/inque foco corpus pueri vivente favilla/obruit, humanum purget ut ignis onus./ Excutitur somno stulte pia mater et amens/ «quid facis?» exclamat membraque ab igne rapit./ Cui dea «dum non es» dixit «scelerata, fuisti:/ inrita materno sunt mea dona metu./Iste quidem mortalis erit: sed primus arabit/et seret et culta praemia tollet humo». L'edizione di riferimento è quella di I.G. FRAZER, G.P. GOOLD, *Ovid, Fasti*², Cambridge (Mass.)-London, 1989.*

³³ *Macr. sat.* 1.12.32-33: *Hanc deam (sc. Carnam) vitalibus humanis praeesse credunt. Ab ea denique petitur ut iecinora et corda quaeque sunt intrinsecus viscera salva conservet.*

³⁴ Esercitando così una «forma di contromagia che sarà conosciuta nei secoli a venire»: così M. MONTESANO, *La strega come donna: racconti di magia a Roma*, in *'Maleficia'. Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, Bologna, 2023, 56 (trad. it. di *The Witch as a Woman: Tales of Magic in Rome*, in *Classical Culture and Witchcraft in Medieval and Renaissance Italy*, Londra, 2018, 37 ss.).

Ov. *fast.* 6.131-168:

*Sunt avidae volucres, non quae Phineia mensis
gutturum fraudabant, sed genus inde trahunt:
grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis;
canities pinnis, unguibus hamus inest;
nocte volant puerosque petunt nutricis egentes,
et vitiant cunis corpora rapta suis;
carpere dicuntur lactentia viscera rostris
et plenum potio sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen; sed nominis huius
causa, quod horrendum stridere nocte solent.
Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt
naeniaque in volucres Marsa figurat anus,
in thalamos venire Procae: Proca natus in illis
praeda recens avium quinque diebus erat,
pectoraque exsorbent avidis infantia linguis;
at puer infelix vagit opemque petit.
Territa voce sui nutrix accurrit alumni
et rigido sectas invenit ungue genas.
Quid faceret? Color oris erat, qui frondibus olim
esse solet seris, quas nova laesit hiems.
Pervenit ad Cranen et rem docet. Illa «timorem
pone: tuus sospes» dixit «alumnus erit».
Venerat ad cunas; flebant materque paterque:
«sistite vos lacrimas, ipsa medebor» ait.
Protinus arbutea postes ter in ordine tangit
fronde, ter arbutea limina fronde notat,
spargit aquis aditus (et aquae medicamen habebant)
extaque de porca cruda bimestre tenet,
atque ita «noctis aves, extis puerilibus» inquit
«parcite: pro parvo victima parva cadit».
Cor pro corde, precor, pro fibris sumite fibras:
hanc animam vobis pro meliore damus».*

*Sic ubi libavit, prosecta sub aethere ponit,
quique adsint sacris, respicere illa vetat:
virgaque Ianalis de spina ponitur alba,
qua lumen thalamis parva fenestra dabat.
Post illud nec aves cunas violasse feruntur,
et rediit puero, qui fuit ante, color.*

3. La 'strix'

Il termine *strix* è documentato nella letteratura latina fin dal II secolo a.C.³⁵. Plauto, mettendo l'orrido al servizio del comico, fa esaltare da un cuoco che voleva dileggiare i suoi rivali incapaci la capacità delle *striges* di divorare gli intestini di sventurati esseri umani:

Plaut. *Pseud.* 819-821:

*Ei homines cenas ubi coquunt, quom condiunt,
non condimentis condiunt, sed strigibus,
vivis convivis intestina quae exedint.*

Nelle inquietanti credenze dell'epoca la *strix* era un rapace notturno funesto, affamato di bambini indifesi nella culla, per certi versi affine al gufo³⁶, che poteva già nascere come un uccello o

³⁵ Una ricostruzione formale del termine *strix* è stata compiuta da R. RONZITTI, *L'etimologia di latino 'strix' fra indoeuropeistica e romanistica*, in *Romance Philology*, 63, 2009, 183 ss. Nel suo complesso l'argomento è stato ampiamente trattato da L. CHERUBINI, *'Strix'. La strega nella cultura romana*, Torino, 2010, EAD., *Stregoneria*, in *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, a cura di M. Bettini e W.M. Short, Bologna, 2014, 127 ss., EAD., *Magia e stregoneria*, in *Il sapere mitico. Un'antropologia della cultura antica*, a cura di M. Bettini, Bologna, 2021, 337 ss.

³⁶ Sulla classificazione ornitologica è incentrato il lavoro di F. CAPPONI, *Ornithologia latina*, Genova, 1979, 467 (pure ID., *Avifauna e magia*, in *Latomus*, 40,

essere una vecchia maliarda trasformata in uccello grazie a un incantesimo o a una formula magica³⁷, il cui nome – almeno così racconta Ovidio³⁸ – era per gli antichi riconducibile al fatto che nell'oscurità della notte era solito stridere orrendamente (*horrendum stridere nocte solent*); con il suo successivo doppio linguistico incolto *striga*, avida creatura del mito popolare attestato da Petronio nel capitolo 63 del *Satyricon*, che dei caratteri ornitologici aveva mantenuto solo l'inquietante sonorità³⁹:

Petr. sat. 63.8-9: 8. *Nos cluso ostio redimus iterum ad officium, sed dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit et videt manuciolum de stramentis factum. Non cor habeat, non intestina, non quicquam: scilicet iam puerum strigae involaverant et supposuerant stramentitium vavatonem.* 9. *Rogo vos, oportet credatis, sunt mulieres plussciae, sunt Nocturnae, et quod sursum est, deorsum faciunt.*

1981, 292 ss.), il quale non ritiene di poter individuare un univoco referente di strigiforme, pur individuando nel caso specifico taluni attributi del barbogianni.

³⁷ La trasformazione delle streghe – donne che nel ben noto episodio di Telifrone vengono definite come *sagae mulieres, deterrimae versipelles* e *cantatrices anus*, che attentano all'integrità dei cadaveri per procurarsi materiale umano da utilizzare al momento di compiere i loro malefici incantesimi – in uccelli, cani e perfino mosche è riportata in Apul. met. 2.22: *nam et aves et rursum canes et mures immo vero etiam muscas*. La storia raccontata da Apuleio è particolarmente interessante anche sotto il profilo della deposizione di un defunto al servizio della giustizia, su cui si è soffermato A. STRAMAGLIA, *Aspetti di letteratura fantastica in Apuleio. 'Zatchlas Aegyptius propheta primarius' e la scena di necromanzia nella novella di Telifrone (met. 2,27-30)*, in *Studi apuleiani*, a cura di O. Pecere ed A. Stramaglia, Cassino, 2003, 91 ss., che meriterebbe un'indagine più approfondita, sulla quale mi riprometto di tornare in altra sede.

³⁸ Ov. fast. 6.140.

³⁹ In dettaglio sull'episodio L. CHERUBINI, *'Scilicet illum tetigerat mala manus'. Inganni e disinganni delle streghe in Petr. 63*, in *I Quaderni del Ramo d'Oro on line*, 2, 2009, 143 ss.; sulle streghe del *Satyricon* G. MASELLI, *Due note di magia*, in *Invigilata lucernis*, 37, 2015, 73 ss.

Durante la veglia, mentre la madre piangeva il figlio stringendo a sé il corpo privo di vita, toccandolo si era accorta che al suo posto c'era un secco fantoccio riempito di paglia, senza né cuore né interiora, deteriore persino rispetto al cadavere⁴⁰. Di certo, affermava Trimalcione, i suoi organi vitali ancora caldi erano stati portati via dalle streghe: donne che la sapevano lunga (*mulieres plussciae*)⁴¹, creature della notte, che con le loro arti potevano capovolgere il mondo intero.

Dal canto suo, Plinio considera *fabulosa* la credenza nelle *striges* che nutrivano i bambini⁴², e che in ogni caso non si sapeva che tipo di uccello fossero:

Plin. *nat. hist.* 11.95.232: *Volucrum vespertilio tantum: fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris inmulgere. Esse in maledictis iam antiquis strigem convenit, sed quae sit avium, constare non arbitror.*

In un richiamo a Verrio Flacco che si rinviene in una voce del *de verborum significatu* di Festo, a noi giunta danneggiata ma leggibile

⁴⁰ Si trova qui rappresentata la paura che avevano molte madri della sostituzione da parte delle streghe dei propri figli sani con altri brutti e malati; il fenomeno medievale europeo che M. BETTINI, *Nascere*, cit., 299 s., proprio partendo da questo episodio antico, ha denominato il «terrore dei cambiones», ovvero la paura che «molti figli nati nelle case degli uomini fossero in realtà stati sostituiti o scambiati con altri, diversi e contrabbandati dalle streghe. Una credenza che poteva servire a spiegare perché molti figli, dopo la nascita, subissero malformazioni o malattie».

⁴¹ *Plussciae*, come osservato da M. MONTESANO, *La strega come donna*, cit., 58, è un *bapax*: il che rende difficile stabilire se considerarlo un'invenzione di Petronio, un modo volgare di dire *sagae* o un sostituto scaramantico in cui si usava *plus* per evitare di dire *sagae*.

⁴² Cicerone in *de inv.* 1.27 vedeva nella *fabula* qualcosa che non aveva aderenza né con le *res verae* né con quelle *veri similes*: [...] *fabula est in qua nec verae nec veri similes res continentur* [...]. Sulla *fabula* assai recente M. BETTINI, *La 'fabula' dei Romani*, in *Favola&fiaba*, 1, 2023, 15 ss.

grazie ad alcune integrazioni dell'editore, questi infausti uccelli venivano assimilati alle donne malefiche dalla doppia identità di creature femminili volanti, dotate di questa capacità per compiere i loro misfatti durante la notte.

Fest. (Lindsay, p. 414): *Stri* [.....] *ius Graeci* στρίγγα *ap<rella>* [.....] *t maleficis mulieribus nomen inditum est, quas volaticas etiam vocant. Itaque solent his verbis eas veluti avertere Graeci: “†συρριντα πομπειεν νυκτικο μαν στριντατολαον† ὄρνιν ἀνωνύμιον ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας”*.

La somministrazione di un latte avvelenato da parte della *strix* è presa in considerazione anche da Titinio, autore di *togatae* vissuto nel II secolo a.C., secondo quanto riportato da Quinto Sereno (Sammonico) nel cinquantasettesimo capitolo del *Liber Medicinalis*, poemetto didascalico per certi versi ispirato dalla *Naturalis historia* di Plinio, la cui collocazione cronologica oscilla tra la fine del II e la seconda metà del IV secolo d.C.⁴³, contenente rimedi per svariati tipi di disturbi e malattie. Nel breve capitolo, introdotto dal titolo *infantibus dentibus vel strige inquietatis*, dedicato ai lattanti infastiditi dalla dentizione o dalla *strix*, si legge che questi andavano protetti con una testa d'aglio intrecciata nel caso in cui la maligna li affliggesse porgendo alle labbra socchiuse le sue velenose mammelle:

Quint. Ser. *lib. med.* 57.1035:
Praeterea si forte premit strix atra puellos
virosa immulges exercitis ubera labris,
alia praecepit Titini sententia necti,
qui veteri claras expressis more togatas.

⁴³ C. RUFFATO, *La medicina in Roma antica. Il 'liber medicinalis' di Quinto Sereno Sammonico*, Torino, 1996, 8.

A distanza di diversi secoli Isidoro di Siviglia riproponeva sia l'etimologia del nome *strix*, che riconduceva al suono della voce, visto che quando gridava strideva, sia l'identificazione con gli uccelli notturni. Non mancava però di evidenziarne la caratterizzazione materna:

Isid. *orig.* 12.7.42: *Strix nocturna avis, habens nomen de sono vocis; quando enim clamat stridet [...] Haec avis vulgo amma dicitur, ab amando parvulos; unde et lac praebere fertur nascentibus.*

La *strix*, spiegava il vescovo medievale, era chiamata volgarmente *amma* per il fatto che amava i bambini; e per questo motivo offriva il latte ai neonati.

In questa prospettiva la *strix*, probabile risultato della trasformazione di vecchie donne malefiche in volatili, ascrivibile al mondo della *fabula* (pur non rimanendo in esso confinata), appare – a livello di rappresentazione – come una proiezione distorta, spaventosa e ingannevole, della nutrice⁴⁴: allatta i neonati indifesi, ma con il veleno mortale delle sue mammelle, o invece di nutrirla assorbe loro la vita (o quel poco che di essa rimane) aggredendo i luoghi del corpo deputati all'assimilazione del cibo.

V'è però da dire che nella cultura romana, accanto all'immagine qui restituita della *strix*, la strega strigiforme, c'era anche quella della maliarda cattiva, dai tratti di una donna anziana dal volto spettrale o di una giovane di bell'aspetto, etichettata in svariati modi – tra i quali *saga*, *anus*, *cantatrix*, *malefica*, *venefica*, *lamia* – avvezza a maneggiare erbe e sostanze ed esperta in pratiche magiche

⁴⁴ M. MONTESANO, *Donne sacre. Sacerdotesse e maghe, mistiche e seduttrici*, Bologna, 2023, 252, considera riconducibile a una «lettura distorta dei naturalisti del mondo classico, Plinio in testa» la credenza relativa al 'terzo capezzolo', che sarebbe servito ad allattare i demoni familiari, particolarmente diffusa a partire dal Cinquecento inoltrato in Inghilterra e poi nel New England, per sparire tra la fine del Seicento e i primi del Settecento.

malefiche, più vicina alla figura della strega propria della tradizione europea medievale e moderna.

Celeberrimo è l'episodio della Canidia oraziana⁴⁵, del quale è orripilato testimone nel buio della notte un *puer* in procinto di essere sacrificato dalla vecchia strega e dalle sue comari Sàgana, Veia e Folia – tutte di aspetto ripugnante, con i capelli irti sul capo e le unghie delle mani lunghe come artigli ferini⁴⁶ – intente a mescolare in un calderone diversi ingredienti magici tra loro eterogenei (legni di caprifico e di cipresso, uova sporche di sangue di rana, piume di *strix*, erbe venefiche, ossa strappate alla bocca di una cagna), ai quali avrebbero dovuto aggiungere il fegato e il midollo del ragazzo per compiere un macabro sortilegio d'amore a danno di un certo Varo. Né meno famoso è il racconto di Lucano sulla temibile Eritto⁴⁷, ripugnante creatura notturna che in una

⁴⁵ Sull'episodio di Canidia (narrato in Hor. *Epod.* 5) c'è un'ampia bibliografia: richiamo qui *ex variis* F. PASCHOUD, *Horace, Epode 5: que signifie l'imprécation de Canidia?*, in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 4, 1980, 93 ss., E. OLIENSIS, *Canidia, Canicula and decorum of Horace's Epodes*, in *Arethusa*, 24, 1991, 107 ss., M. PRINCE, *Canidia channels Medea: rereading Horace's Epode 5*, in *Classical World*, 106, 2013, 609 ss., M.T. PAULE, *Canidia, Rome's first Witch*, London-Oxford-New York-New Dehli-Sidney, 2017, Z. CHADHA, *Erotic Magic, Elegy, and Iambic in Horace's Epodes*, in *EuGeStA*, 12, 2022, 93 ss., e da ultimo M. LENTANO, *Canidia ed Eritto, le streghe*, in *Scrivere di donne nell'antica Roma. La letteratura latina in ventuno figure femminili*, a cura di G. Brescia e M. Lentano, Bologna, 2024, che ho potuto leggere prima della pubblicazione grazie alla cortesia dell'Autore.

⁴⁶ Letteralmente nella descrizione di Orazio Canidia risucchia con i denti un pollice *inresectum*, non tagliato, come l'unghia di un animale. Le mani artigliate «richiamano quasi la fase intermedia della trasformazione, la forma che si interpone fra il dito umano e l'artiglio rapace, quando l'unghia si allunga e si incurva»: lo rileva L. CHERUBINI, '*Strix*', cit., 104.

⁴⁷ Una generale descrizione dell'attività di Eritto, arricchita da orripilanti e macabri dettagli, è in Lucan. *Phars.* 6.507-569. Istruttivo su di essa è R.M. DANESE, *L'anticosmo di Eritto e il capovolgimento dell'Inferno virgiliano (Lucano, Phars. 6, 33 sgg.)*, in *AAL, Memorie*, 289, 1992, 197 ss., ID., *Eritto, la belva umana*, in *Vicende e figure femminili*, cit., 425 ss.

continua partita con la morte e con gli dèi – paradossalmente soccombenti al cospetto dei suoi incantesimi – frugava nelle viscere dei cadaveri degli ἄποτοι, induceva aborti per procurarsi i feti, sacrificava esseri viventi e usava veleni talmente potenti da uccidere chiunque in qualsiasi momento⁴⁸, o quello di Apuleio su Meroe, attraente *saga* proveniente anch'essa dalla Tessaglia (terra famosa per la presenza di abili maghe e streghe), che a detta di Aristomene era in grado di atterrare il cielo e innalzare la terra⁴⁹. Ma queste sono solo alcune delle figure tramandate dalla letteratura: di streghe tanto si è raccontato e tanto ancora si racconterà.

4. Φάρμακον, 'venenum' e 'medicamentum'

La morte prematura e senza apparente spiegazione di un neonato⁵⁰, come più in generale quella dei bambini in tenera età, insinuava subito il sospetto – diffuso nella cultura romana, specie in quella della prima età imperiale, sotto forma di credenze popolari o di racconti terrificanti – dell'azione occulta di streghe.

In un'epigrafe funeraria abbastanza celebre, riconducibile agli inizi del I secolo d.C., sulla quale si è soffermato in tempi non

⁴⁸ Lucan. *phars.* 6.605-610.

⁴⁹ Apul. *met.* 1.8.4: 'Saga' inquit 'et divina, potens caelum deponere, terram suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, deos infirmare, sidera exstinguere. Tartarum ipsum inluminare'.

⁵⁰ Circostanza, questa, non infrequente visto l'alto tasso di mortalità infantile, soprattutto nei primissimi giorni di vita dei neonati, alla quale già si è accennato, v. *supra*, nt. 17. Negli studi demografici si calcola che il 30-40 per cento dei bambini morisse entro il primo anno di età e che le perdite entro il decimo anno raggiungessero un terzo della popolazione: *ex variis* tra gli altri B.W. FRIER, *Demography*, in *The Cambridge Ancient History*, 11, *The High Empire, A.D. 70-192*, ed. by A.K. Bowman, P.D. Garnsey and D. Rathbone, Cambridge, 2000, 787 ss., B.D. SHAW, *The Seasonal Birthing Cycle of Roman Women*, in *Debating Roman Demography*, ed. by W. Scheidel, Leiden-Boston-Koln, 2001, 83 ss.

particolarmente lontani Fritz Graf⁵¹, la morte di un bambino di poco meno di quattro anni era ricondotta all'intervento di una *saga manus*, cioè – lo fa intuire l'utilizzo del nome *saga* – di una creatura dotata della capacità di sapere molto e di «conoscere per intuizione»⁵², propria tra l'altro delle vecchie streghe, avidi di bambini nella culla, che cercavano di procurarsi con qualsiasi mezzo per compiere i loro abominevoli rituali:

CIL VI.19747: *Iucundus Liviae Drusi Caesaris / f(ilius) Gryp{b}i et Vitalis / in quartum surgens comprehensus deprimor annum / cum possem matri dulcis et esse patri / eripuit me saga manus crudelis ubique / cum manet in terris et noc(u)it arte sua / vos vestros natos concustudite parentes / n<e=I> dolor in toto pectore fix{s}us e<s=A>t.*

In altre epigrafi più o meno coeve, elencate dallo studioso nello stesso saggio⁵³, la morte di un giovane – neonato/a o bambino/a

⁵¹ F. GRAF, *Untimely death, Witchcraft, and Divine Vengeance a Reasoned Epigraphical Catalog*, in *ZPE*, 162, 2007, 139 ss., il quale rileva pure che in molti casi la spiegazione era accompagnata da un'invocazione a una divinità suprema, come *Helios*, perché questi si vendicasse dell'aggressore.

⁵² M. BETTINI, *Nascere*, cit., 293 ss.; sul punto anche I. TONDO, *Uomini dal naso di cane. Figure dell'intelligenza in Roma antica*, Roma, 2007, 113 ss. In *Cic. div.* 1. 65 viene messa in evidenza questa capacità delle *sagae*. *Sagire enim sentire acute est; ex quo sagae anus, quia multa scire volunt, et sagaces dicti canes. Is igitur, qui ante sagit, quam oblata res est, dicitur praesagire, id est futura ante sentire*. Il termine ha però anche altre accezioni, differenti da quella di Cicerone, esaminate nel complesso da M.T. PAULE, *Quae saga, quis magus?: on the Vocabulary of the Roman Witch*, in *CQ*, 64.2, 2014, 745 ss.

⁵³ F. GRAF, *Untimely death*, cit., 140 ss. Merita di essere segnalata anche l'iscrizione fatta incidere dalla madre di *Primus*, un bambino morto a soli tre anni, *nutritus veneno*, riportata in CIL IX.3030: *Ossa sita Primi/ C(ai) Caesi Fausti Post (/) Cottia C(ai) l(iberta) [E]l[e]uthe/ris nutritus vene/ no ereptus anno/ rum trium*. Pur in mancanza di ulteriori specificazioni, potrebbe ricondursi ad analoga causa la morte di un bambino di età imprecisata, ucciso da un'iniqua mano *feminea*, registrata in un epitaffio del II sec. d.C., in CIL X.5495: *Di{i}s Manib(us) sacrum/L(ucio) Manlio*

che fosse – era considerata causata da φάρμακεία, *venenum* o da qualche azione malvagia indefinita chiamata, con un termine un po' impreciso, stregoneria o sortilegio: accostamento che a noi può apparire non del tutto pertinente, ma che era invece proprio delle culture antiche⁵⁴.

Va subito detto che il vocabolo φάρμακον, per vero poco usato nelle fonti giuridiche latine, poteva indicare al tempo stesso una pianta curativa (e dunque un rimedio) e un veleno, che causava la morte: ma nessuno dei due significati era in grado di indicare fino in fondo la complessità semantica che lo caratterizzava⁵⁵.

In una spiegazione del termine *venenum* Gaio ne mette in rilievo l'ambivalenza con il termine *medicamentum*. Un'ambivalenza esistente già, come sembra potersi intuire dall'opera dalla quale il brano è tratto, dal tempo delle XII tavole⁵⁶, secondo la tradizione greca del termine φάρμακον⁵⁷:

L(uci) filio Ouf(entina) Montano/ L(ucius) Manlius Glaucio sibi et/ Animisiae C(ai) l(ibertae) restitutae ux(ori)/ Lucio Manlio L(uci) filio Ouf(entina) Apro/ Manlius hic situs est Montanus raptus iniqua/ femineaque manu insperans incidit aetas/ fas erat ut potius natus pia funera nobis/ penderet et dignos coleret Manesque patresque/ si fortuna pie servasset vota parentum. Su queste iscrizioni si veda anche A. GUNNELLA, *Morti improvise e violente nelle iscrizioni latine*, in *La mort au quotidien dans le monde romain. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris IV (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993)*, sous la direction de F. Hinard et M.F. Lambert, Paris, 1995, 16 ss.

⁵⁴ L'intima connessione che intercorreva tra maleficio e benefico viene segnalata da M. MONTESANO, *La strega avvelenatrice*, in *Poison. Knowledge, Uses, Practices*, a cura di C. Mordeglia ed A. Paravicini Bagliani, Firenze, 2022, 133 s.

⁵⁵ Un'analisi specifica del vocabolo è stata condotta da C. PENNACCHIO, *Farmaco. Un giano bifronte. Dei veleni e medicamenti, ovvero breve storia di un ossimoro*, in *SDHI*, 80, 2014, 117 ss.

⁵⁶ È incerto sulla collocazione palinogenetica del frammento O. LENEL, *Palinogenesia iuris civilis*, I, Leipzig, 1889, rist. anast. con prefazione di M. Talamanca, Roma, 2000, 244, nt. 436.

⁵⁷ J. DERRIDA, *La pharmacie de Platon*, in *Tel Quel*, 32, 1968, 3 ss., ora tradotto in *La disseminazione*, Milano, 2007, 163 ss., riprendendo il Fedro di Platone sulla scrittura, mette in risalto tutta l'ambivalenza del vocabolo, che insieme poteva significare

Gai 4 *ad leg. duod. tab.* D. 50.16.236 pr.: *Qui 'venenum' dicit, adicere debet, utrum malum an bonum: nam et medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam eius, cui adhibitum esset, mutat. Cum id quod nos venenum appellamus, Graeci φάρμακον dicunt, apud illos quoque tam medicamenta quam quae nocent, hoc nomine continentur: unde adiectione alterius nomine distinctio fit. Admonet nos summus apud eos poetarum Homerus: nam sic ait: φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐστλά μειμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά.*

Chi pronuncia la parola *venenum*, la cui accezione è assai ampia, deve aggiungere un aggettivo per qualificarne la portata: cattivo o buono. Difatti, anche i *medicamenta* sono *venena*⁵⁸, in quanto sotto

rimedio e veleno: «Questo incanto, questa virtù di affascino, questa potenza di sortilegio, possono essere – volta a volta o simultaneamente – benefici e malefici» (pp. 57 s.). D'altro canto, l'accezione del vocabolo era talmente carica di significati magici che nella società ateniese indicava anche la vittima rituale, rappresentante ogni forma di sventura, nutrita e condotta in giro per la città prima di essere frustata o scacciata a colpi di pietra fuori dalla cerchia urbana; l'individuo prescelto era così considerato al tempo stesso un reietto e un salvatore.

⁵⁸ Già in un passo di Livio, 8.18.1 ss., in cui viene riportato il celebre episodio, risalente al lontano 331 a.C. (al quale fa riferimento anche Val. Max. 2.5.3), delle centosettanta matrone condannate – come pare – a morte a seguito di un regolare processo per veneficio, emergeva la duplice natura del *venenum*, che poteva sviluppare tanto *medicamenta salubria*, benefici per la salute, come balsami e unguenti utili alla guarigione, quanto dannose pozioni mortali. Una più specifica analisi del passo è stata compiuta da L. MONACO, '*Veneficia matronarum*', *Magia, medicina e repressione*, in '*Sodalitas*'. *Scritti in onore di A. Guarino*, IV, Napoli, 1984, 2013 ss., E. CANTARELLA, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, 2001, 70 ss., F. CAVAGGIONI, '*Mulier rea*'. *Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*, Venezia, 2004, 65 s., 71 ss., G. RIZZELLI, *Note sul 'veneficium'*, in '*Mulier*'. *Algunas Historias e Instituciones de Derecho Romano*, ed. de R. Rodríguez López y M.J. Bravo Bosch, Madrid, 2013, 300 ss., M. AMABILE, '*Captis mentibus*' (Liv. 8.18). *Alle origini della repressione criminale senatoria*, in *Iura & Legal Systems*, 5, 2018, 22 s., e P. ROMANELLO, *Sul controllo e repressione della magia nell'esperienza giuridica romana*, Napoli, 2022, 51 ss. Ancora Livio in 40.37 narra di un processo per veneficio riconducibile al 180 a.C., legato alla misteriosa epidemia scoppiata nei due anni precedenti. Inoltre, vi è notizia di altri processi

questo nome è contenuto ciò che, aggiunto, altera la natura dell'organismo con cui entra in contatto⁵⁹. Quello che per noi è veleno, i Greci lo chiamano farmaco; e anche presso di loro il vocabolo contiene *tam medicamenta quam quae nocent*, per cui si deve distinguere la funzione attraverso un altro lemma qualificante. A riprova di ciò Gaio cita il sommo Omero – tra i non giuristi l'autore più citato nelle opere giuridiche romane⁶⁰ – che diceva così⁶¹: fra i farmaci, molti erano preparati in maniera propizia e molti, mischiati, per far danni.

per veneficio, di dimensioni assai vaste, nei quali non era specificata la natura femminile delle imputate, ma che per una serie di ragioni ugualmente si possono ascrivere alla casistica.

⁵⁹ Il significato qui registrato dal giurista sembrerebbe riflettere percezioni socio-culturali più ampie; e si può supporre essergli stato attribuito valore tecnico, su base programmatica, per garantirne l'applicazione pratica in ambito giuridico. In tal senso N. PAPAKONSTANTINO, *Roman Declamation, Roman Law and Ancient Legal Medicine: the Case of 'veneficium'*, in RDR, 23, 2023, 12.

⁶⁰ Ben sedici volte in tredici testi: lo mette in rilievo, riprendendo per vero autori meno recenti, M. FIORENTINI, *I giuristi romani leggono Omero*, in BIDR, 107, 2013, 185. Sulle citazioni omeriche si veda pure V. SCARANO USSANI, *'Omero testis'. Citazioni omeriche e 'dissensiones' tra le scuole giurisprudenziali romane*, in Ostraka, 9, 2000, 373.

⁶¹ L'episodio al quale il giurista faceva riferimento era quello, narrato da Omero in *Od.* 4.230, in cui Elena, preparando il vino da servire al banchetto in onore di Telemaco giunto a Sparta con l'intento di chiedere notizie del padre, per lenire i dolori dei commensali nel ricordare gli eroi periti a Troia aveva aggiunto dei φάρμακα, atti a placare collera e tristezza, secondo quanto insegnatole dall'egiziana Polidamna, la cui terra era nota per la produzione di una grande varietà di tali sostanze. Sostiene M. HUMBERT, *Gaius et les XII Tables*, in *Le Istituzioni di Gaio: avventure di un bestseller. Trasmissione, uso e trasformazione del testo*, a cura di U. Babusiaux e D. Mantovani, Pavia, 2020, 106, che in questa definizione di *venenum* in senso di *veneficium* «des compilateurs n'ont pas retenu l'emploi décemviral du mot (dont on sait qu'il figurait dans la loi avec cette valeur de poison). Ils ont préféré l'autorité d'Homère, qu'invoquait Gaius, à celle du code décemviral».

5. *La 'lex Cornelia de sicariis et veneficis'*

La differenziazione tra i tipi di *venena* è fondamentale ai fini dell'applicabilità delle sanzioni previste dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, approvata per iniziativa del dittatore Lucio Cornelio Silla nell'81 a.C.⁶². La legge, che probabilmente recuperava anche disposizioni tralaticie regolanti l'attività di una *quaestio perpetua*⁶³, sanzionava con la pena capitale gli autori di un *veneficium*⁶⁴, specificando che erano tali coloro i quali ponevano in essere un'attività criminosa consistente nella preparazione, nella vendita in pubblico, nella detenzione e dazione dei *venena mala* e dei *mala medicamenta*⁶⁵:

⁶² Per J.D. CLOUD, *How did Sulla style his law 'de sicariis'*, in *CR*, 18, 1968, 140 ss., il nome della legge sarebbe stato *de sicariis et veneficiis*; ma la sua ipotesi non appare condivisibile perché, come osserva correttamente B. SANTALUCIA, voce *Omicidio (dir. rom.)*, in *Enc. dir.*, XXIX, Milano, 1979, 885 ss., ora in *Studi di diritto penale romano*, Roma, 1994, 118, nt. 44, ID., *Diritto e processo penale nell'antica Roma*², Milano, 1998, 146, nt. 127, in questo modo la legge nel primo caso avrebbe preso il nome dai soggetti perseguiti (*de sicariis*) e nel secondo dal crimine (*de veneficiis*): il che appare assai difficile da ipotizzare. Più cauto M. MIGLIETTA, '*Servus dolo occisus*'. *Contributo allo studio del concorso tra 'actio legis Aquiliae' e 'iudicium ex lege Cornelia de sicariis'*, Napoli, 2001, 9, nt. 11, a parere del quale invece le fonti a disposizione non consentirebbero di stabilire con certezza l'esatto titolo della legge.

⁶³ In tal senso J.L. FERRARY, '*Lex Cornelia de sicariis et veneficis*', in *Athenaeum*, 69, 1991, 426.

⁶⁴ B. SANTALUCIA, voce *Omicidio*, cit., 119, nt. 49 (il cui pensiero è stato poi ripreso da N.D. LUISI, '*Lex Cornelia de sicariis et veneficis*': *considerazioni sul problema del rapporto di causalità*, in *Φιλία. Scritti per G. Franciosi*, III, a cura di F.M. d'Ippolito, Napoli, 2007, 1522, nt. 7), mette in rilievo la possibilità che avevano i condannati a morte di sfuggire alla pena inflitta con l'esilio: il che spiega il fatto che i giuristi dell'età del principato, accedendo all'interpretazione della legge circolante nella loro epoca, parlassero genericamente di *aqua et igni interdictio* (e in seguito di *deportatio*) anziché di pena di morte, come risulta da Marcian. 14 *inst.* D. 48.8.3.5, Mod. 3 *de poen.* D. 48.8.16 e da Paul. Sent. 5.23.1.

⁶⁵ Nella legge, per l'analisi della quale rimane un punto fermo J.D. CLOUD, *The Primary Purpose of the 'lex Cornelia de sicariis'*, in *ZSS*, 86, 1969, 258 ss., si trovavano

Marcian. 14 *inst.* D. 48.8.3 pr.-3: pr. *Eiusdem legis Corneliae de sicariis et veneficis capite quinto, qui venenum necandi hominis causa fecerit vel vendiderit vel habuerit, plectitur. 1. Eiusdem legis poena adficitur, qui in publicum mala medicamenta vendiderit vel hominis necandi causa habuerit. 2. Adiectio autem ista 'veneni mali' ostendit esse quaedam et non mala venena. Ergo nomen medium est et tam id, quod ad sanandum, quam id, quod ad occidendum paratum est, continet, sed et id quod amatorium appellatur: sed hoc solum notatur in ea lege, quod hominis necandi causa habet. Sed ex senatus consulto relegari iussa est ea, quae non quidem malo animo, sed malo exemplo medicamentum ad conceptionem dedit, ex quo ea quae acceperat decesserit. 3. Alio senatus consulto effectum est, ut pigmentarii, si cui temere cicutam salamandram aconitum pituocampas aut bubrostim mandragoram et id, quod lustramenti causa dederit cantharidas, poena teneantur huius legis.*

Nel passo sopra riportato Marciano spiega che il quinto *caput* della *lex Cornelia* puniva chi preparava, vendeva o teneva presso di sé del veleno⁶⁶ (da intendersi senz'altro come *venenum malum*) con il proposito di uccidere qualcuno⁶⁷; lo stesso per chi vendeva in

disciplinati una serie di reati comuni, agevolmente riconducibili alle attuali categorie dei reati di danno e dei reati di pericolo, considerando applicabili le sue disposizioni sia ai casi nei quali il reato era compiuto, sia ai casi nei quali era solo manifestata l'intenzione di metterlo in atto, assumendo l'autore un comportamento potenzialmente lesivo, come da me sostenuto in *I reati di danno e i reati di pericolo nell'elaborazione di Claudio Saturnino*, in *Diritto penale romano. Fondamenti e prospettive*, I, *Le discipline generali*, Napoli, 2022, 391 ss.

⁶⁶ Lo stesso Marciano in 14 *inst.* D. 48.8.1 pr.-1 riporta la previsione normativa relativa agli avvelenatori: *Lex Cornelia de sicariis et de veneficis tenetur, qui hominem occiderit [...] qui hominis necandi causa venenum confecerit dederit*. Su di essa si sono soffermate tra gli altri S. PIETRINI, *L'insegnamento del diritto penale nei 'libri Institutionum'*, Napoli, 2012, 144 ss., e C. PENNACCHIO, *'Lex Cornelia de sicariis et venefic(i)s'*. *Per una storia dell'impatto della violenza sull'opinione pubblica*, I, *Contesto storico, personaggi, norma e parole chiave*, Torino, 2023, 174 ss.

⁶⁷ Non affronto qui la problematica – già sufficientemente studiata in dottrina – dell'importanza, ai fini dell'applicabilità della legge, dell'atteggiamento

pubblico *mala medicamenta*⁶⁸ o li teneva con il proposito di uccidere qualcuno⁶⁹.

Riportando nuovamente l'attenzione sul *venenum*, il giurista ne recupera l'originaria ambiguità semantica aggiungendo che la precisazione *veneni mali* dimostra il fatto che vi erano anche veleni non dannosi. Pertanto, il sostantivo *venenum* è un termine neutrale (*nomen medium*⁷⁰), contenendo in sé sia quanto è preparato per

psicologico dell'agente nel voler provocare la morte di un uomo, per la quale rinvio al mio *I reati di danno*, cit., 414 s., e nt. 94; e su questo elemento fondamentali sono i recenti lavori di F.M. SILLA, *La dimensione «etica» del «dolo»*, in *Diritto penale romano*, cit., II, 933, e nel medesimo volume e tomo P. LAMBRINI, *Il dolo: un concetto multiforme*, 953 ss.; ancora nella stessa opera, con più specifico riferimento alla fattispecie in esame, E. NICOSIA, *Sulla non intenzionalità nella repressione criminale romana*, 994 ss.

⁶⁸ Forse, secondo E. HÖBENREICH, *Due senatoconsulti in tema di veneficio (Marcian. 14 inst. D. 48.8.3.2 e 3)*, in *AG*, 208, 1988, 80, nt. 12, in questo caso si trattava dell'estensione della punibilità *ex lege Cornelia* ai farmaci che si erano rivelati pericolosi, sortendo effetti letali, considerati come *mala venena*.

⁶⁹ Il passo di Marciano sembra per molti versi riprodurre Cic. *pro Cluent.* 54.148 (Cluenzio, merita appena ricordarlo, era stato accusato per il veneficio del patrigno), pur mancando nel passo dell'Arpinate la menzione esplicita del dolo: *Iubet lex ea, qua lege haec quaestio constituta est, indicem quaestionis, hoc est Q. Voconium, cum eis iudicibus qui ei obvenerint (vos appellat, iudices) quaerere de veneno. In quem quaerere? Infinitum est. Quicumque fecerit, vendiderit, emerit, habuerit, dederit [...] Ubi enim omnis mortalis adligat, ita loquitur: «qui venenum malum fecit, fecerit»*. Va poi richiamato Sen. *reth.* 7.3, in cui le parole *tu venenum quaesisti, tu venenum emisti, tu venenum intulisti* riecheggiano il dettato della *lex Cornelia*, forse mediato dalla lettura di Cicerone: così G. LA BUA, *Diritto e retorica, Cicerone 'iuris peritus' in Seneca retore e Quintiliano*, in *Ciceroniana online*, 12, 2006, 186 s.

⁷⁰ In una riflessione intorno ai vocaboli che in epoca precedente erano considerati *media et communia* Aulo Gellio riporta il *venenum*, non sempre inteso *pro malis*, a differenza di quanto accadeva alla sua epoca. Gell. 12.9.1-3: *Est plurifariam videre atque animadvertere in veteribus scriptis pleraque vocabula quae nunc in sermonibus vulgi unam certamque rem demonstrent ita fuisse media et communia, ut significare et capere possent duas inter se res contrarias. Ex quibus quaedam satis nota sunt, ut 'tempestas', 'validudo', 'facinus', 'dolus', 'gratia', 'industria'. Haec enim fere iam vulgatum est*

guarire sia quanto è preparato per uccidere. Dopo un breve accenno a quello denominato *amatorium*⁷¹, cioè il filtro d'amore, per il quale non vi è una precisa scelta di posizione rispetto al gruppo di *venena* entro cui collocarlo, la conclusione è che ai fini dell'applicabilità della *lex Cornelia* assume rilevanza solo l'intenzione di arrecare la morte di un uomo con un veleno⁷².

Subito dopo, introducendo il discorso con un'avversativa, nel prosieguo del § 2 Marciano prende in considerazione una nuova ipotesi di punibilità introdotta a seguito di un senatoconsulto interpretativo di età imperiale, privo di ogni riferimento storico-

ancipitia esse et utroqueversus dici posse. 'Periculum' etiam et 'venenum' et 'contagium' non, uti nunc dicuntur, pro malis tantum dicta esse multum exemplorum huiusmodi reperias.

⁷¹ Come da più parti affermato in dottrina, l'attrazione dell'*amatorium* – attestato nel Digesto, oltre che nel passo in esame, solo in Paul. 5 *sent.* D. 48.19.38.5, su cui v. *infra*, nt. 75 – nell'ambito del *veneficium* potrebbe essere assai verosimilmente stata recepita dalla letteratura retorica, in più occasioni orientata in questa prospettiva (richiamo qui, tra i più significativi, Quint. *inst. or.* 7.3.30 e 7.8.2 e Iul. Vict. *Ars rhet.* 2.25 ss.): lo mettono in rilievo E. HÖBENREICH, *Due senatoconsulti*, cit., 78, nt. 9, G. LONGO, [*Quintiliano*]. *La pozione dell'odio (Declamazioni maggiori, 14-15)*, Cassino, 2008, 20 ss., S. QUERZOLI, *Se i veleni non sempre uccidono: i 'veneficia' e 'lex Cornelia' nelle Istituzioni di Elio Marciano*, in *Ostraka*, 21, 2012, 170 ss., G. RIZZELLI, *Note sul 'veneficium'*, cit., 309, 313 s., I. RUGGERO, *Ricerche sulle 'Pauli Sententiae'*, Milano, 2017, 326, nt. 428, ed E. NICOSIA, *Sulla non intenzionalità*, cit., 1015, nt. 104.

⁷² D. SABBATUCCI, *Magia ingiusta e nefasta*, in *Magia. Studi di storia delle religioni in memoria di R. Garosi*, a cura di P. Xella, Roma, 1976, 238 s., con il quale mi sento di concordare, ritiene decisivo il fatto che chi usava una pozione venefica era responsabile della sua preparazione e (neppure sempre) della sua somministrazione, ma poi non vi era più alcun altro suo agire, subentrando al suo posto la pozione: il che consentiva l'imputazione per *veneficium* anche nel caso di avvelenamento mancato. Sulla stessa linea si muove G. LAUDIZI, *Il tema del veneficio nella letteratura latina dalle origini al II secolo d.C.*, in *Studi di filologia e letteratura*, I, Lecce, 1986, 81, mettendo in rilievo il fatto che l'accusa di *veneficium* seguiva il suo *iter* a prescindere dalla riuscita o meno dell'avvelenamento. In questa prospettiva, una conferma si può rinvenire in Cic. *pro Cael.* 24.58, dove l'Arpinate insiste sulla responsabilità di chi aveva preparato il veleno.

cronologico e perciò non facilmente collocabile con precisione (ma certamente votato in un momento in cui le circostanze politiche sottese erano profondamente diverse rispetto a quelle che avevano portato all'emanazione della *lex Cornelia*)⁷³, volto ad ampliare la portata della legge contro colei che aveva dato un medicamento – forse una pozione – per favorire il concepimento⁷⁴, che invece aveva causato la morte della donna che lo aveva assunto.

Pur in mancanza della volontà di uccidere, dalla quale derivava l'inapplicabilità della *lex Cornelia*, la datrice che non aveva preso ogni idonea precauzione veniva punita dal senato con la *relegatio in insulam* per il *malum exemplum* che aveva fornito con il proprio gesto, disincentivando così in tal modo la diffusione di una pratica considerata astrattamente pericolosa per la vita⁷⁵.

⁷³ Il senatoconsulto viene da molti ricondotto all'età adrianea se non addirittura a quella seguente; diversamente, mi pare a ragione, E. HÖBENREICH, *Due senatoconsulti*, cit., 94 ss., EAD., *Überlegungen zur Verfolgung unbeabsichtigter Tötungen von Sulla bis Hadrian*, in *ZSS*, 107, 1990, 288 ss., la quale, ipotizzando tra l'altro una possibile successione cronologica delle deliberazioni riportate da Marciano, anticipa la datazione al I sec. d.C. Seppur vagamente, sembra ricondurlo all'età di Claudio anche P. BUONGIORNO, *'Senatus consulta Claudianus temporibus facta'. Una palingenesi delle deliberazioni senatorie dell'età di Claudio (41-54 d.C.)*, Napoli, 2010, 412 s.

⁷⁴ Nel silenzio del giurista sulla datrice del *medicamentum* taluni studiosi, tra i quali M. BETTINI, *Nascere*, cit., 298, hanno pensato a una *obstetrix*: ma, come sostenuto da G. RIZZELLI, *Note sul 'veneficium'*, cit., 307, nt. 26, la cui opinione è condivisibile, questa interpretazione potrebbe creare qualche difficoltà in quanto mal si concilierebbe la cognizione del tribunale senatorio con la condizione sociale di un'ostetrica. Dello stesso avviso M. GENOVESE, *Responsabilità aquiliana nell' 'occidere' tramite 'medicamentum dare' dell'ostetrica e/o di altri: notazioni critico-propositive su D. 9.2.9 pr.-1 (Ulp. 18 ad ed.)*, in *Scritti per A. Corbino*, III, a cura di I. Piro, Tricase, 2016, 341, nt. 71, ed E. NICOSIA, *Sulla non intenzionalità*, cit., 1015, nt. 106.

⁷⁵ Un riferimento al *malum exemplum* si rinviene pure in Paul. Sent. 5.23.14 (passo poi recepito quasi fedelmente dai compilatori giustinianeici in Paul. 5 sent. D. 48.19.38.5), nel quale però si fa riferimento ad un *poculum abortionis aut amatorium*, la cui dazione – moralmente riprovevole – era punita a prescindere dal dolo, anche

A seguito di un altro senatoconsulto, menzionato nel successivo § 3, si ampliava ulteriormente la portata della legge⁷⁶, punendo con uguale pena i *pigmentarii* che avessero somministrato in modo poco accorto (e che quindi avessero verosimilmente creato un pregiudizio) determinate sostanze ricavate da piante o animali come la cicuta⁷⁷, la salamandra, l'aconito, il pituocampo, il coleottero, la mandragora e, separatamente da questi, la cantaride, un'erba utilizzata per il solo scopo di creare *lustramentum*⁷⁸.

Sempre con senatoconsulto, di età non esattamente identificabile⁷⁹, venivano estese le pene previste dalla stessa *lex Cornelia* a chi praticava *mala sacrificia*:

in mancanza di «complicanze» (così qualificava la morte accidentale della donna per effetto della somministrazione del *poculum* E. NARDI, *Procurato aborto nel mondo greco romano*, Milano, 1971, 439 ss.), che avrebbero reso ancora più grave la pena: *Qui abortionis aut amatorium poculum dant, etsi id dolo non faciant, tamen quia mali exempli res est, humiliores in metallum, honestiores in insulam amissa parte bonorum relegantur: quod si ex hoc mulier aut homo perierit, summo supplicio adficiuntur*. Sul passo *ex variis* G. REDL, *Die fahrlässige Tötung durch Verabreichung schädigender Substanzen*, in *RIDA*, 52, 2005, 319 s., e F. BOTTA, *Nemica del marito, ostile alla natura: l'aborto entro e fuori il matrimonio negli ordinamenti dell'Impero d'Oriente*, in *Jus-online*, 6.6, 2020, 7 ss.

⁷⁶ Per entrambi gli ampliamenti rinvio alla recente trattazione di E. NICOSIA, *Sulla non intenzionalità*, cit., 1015 s., con esauriente ricostruzione bibliografica.

⁷⁷ L'enumerazione marcianea non sembrerebbe potersi considerare esaustiva. Lo sostengono, tra gli altri, G. RIZZELLI, E. HÖBENREICH, *Poisoning in Ancient Rome: Images and Rules*, in *Toxicology in Antiquity*², ed. by P. Wexler, London, 2019, 296.

⁷⁸ Pare che alla cantaride facessero frequente ricorso per le sue note proprietà afrodisiache cortigiane, libertini e anziani impotenti: su di essa tra gli altri B. BISCOTTI, E. DALL'Ò, R. DAMENO, *Antropocene e cibo del futuro: uno sguardo agli insetti tra storia, immaginari, normative e sostenibilità*, in *Dada. Rivista di antropologia post-globale*, 1, 2020, *Antropologia del cibo*, 41.

⁷⁹ Per un approfondimento della trattazione della sequela di provvedimenti emanati in età tiberiana, tra i quali il senatoconsulto menzionato in Ulp. 7 *de off. procons.* Coll. 15.2.1, *Pomponio et Rufo cons. factum* (17 d.C.), teso a estendere la portata della *lex Cornelia* ai *mathematici, chaldaei, arioli* e a coloro che si dedicavano a simili imprese (sanzionando i *cives* con l'*aqua et igni interdictio* e la pena accessoria della *publicatio bonorum* e gli stranieri con l'*animadversio*), rinvio *ex variis* a L.

Mod. 12 *pand.* D. 48.8.13: *Ex senatus consulto eius legis poena damnari iubetur, qui mala sacrificia fecerit habuerit.*

Generica è l'affermazione di Modestino sulla natura delle pratiche che i *patres* intendevano sanzionare, e ciò rende poco agevole identificarne i contorni specifici: più in generale – senza qui voler entrare nella complessa ricostruzione del *crimen magiae*, che rischierebbe di far deviare di molto i binari della ricostruzione

DESANTI, *'Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas'*, Milano, 1990, 33 ss., D. LIEBS, *Römisches Recht in Africa im 2 Jh. n. Chr. Nach der Apologie von 'Apuleius'*, in *Literature und Recht: literarische Rechtsfälle von der Antike bis in die Gegenwart*, hrsg. von U. Mölk, Göttingen, 1996, 26 ss., F. AMARELLI, *Il processo di Sabrata*, in *SDHI*, 65, 1988, 110 ss., ID., *Apuleio in difesa di sé stesso per un'accusa di magia*, in *I processi contro Archia e contro Apuleio*, a cura di F. Amarelli e F. Lucrezi, Napoli, 1997, 90 ss., F. LAMBERTI, *'De magia' als rechtsgeschichtliches Dokument*, in *'Apuleius'. 'De magia'*, hrsg. von J. Hammerstaedt, Darmstadt, 2002, 331 ss., EAD., *Ricchezza e patrimoni femminili in Apuleio*, in *Moneta mercanti banchieri. I precedenti romani dell'Euro*, a cura di G. Urso, Pisa, 2003, 301 ss. (riedito, con modifiche e appendice di aggiornamento bibliografico, in F. LAMBERTI, *La famiglia romana e i suoi volti*, Torino, 2014, 103 ss.), EAD., *Apuleio, lo 'straniero' fastidioso*, in *Saggi di diritto penale romano per C. Venturini*, a cura di L. Garofalo, Napoli, 2021, 192 ss., U. RIEMER, *'Apuleius'. 'De magia'. Zur Historizität der Rede*, in *Historia*, 55, 2006, 184 ss., J.B. RIVES, *Magic, Religion and Law: The Case of the 'Lex Cornelia de sicariis et veneficiis'*, in *Religion and Law in Classical and Christian Rome*, ed. by C. Ando and J. Rüpke, Stuttgart, 2006, 54 ss., F. LUCREZI, *Magia, stregoneria e divinazione in diritto ebraico e romano. Studi sulla "Collatio"*, IV, Torino, 2007, 68 ss., L. PELLECCHI, *L'accusa contro Apuleio: linee retoriche e giuridiche*, in *Eparcheia, autonomia e 'civitas' romana. Studi sulla giurisdizione criminale dei governatori di provincia (II sec. a.C.-II sec. d.C.)*, a cura di D. Mantovani e L. Pellecchi, Pavia, 2010, 324 ss., ID., *'Innocentia eloquentia est'. Analisi giuridica dell'Apologia di Apuleio*, Como, 2012, 217, 212 ss., P. BUONGIORNO, *Pronunce senatorie in materia di divinazione dall'età repubblicana all'età giulio-claudia: fra repressione e normazione*, in *Rechtliche Verfahren und religiöse Sanktionierung in der griechisch-römischen Antike. Akten einer deutsch-italienischen Tagung (Palermo 11-13 Dezember 2014)*, hrsg. von D. Bonanno, P. Funke und M. Haake, Stuttgart, 2016, 245 ss.

proposta – si potrebbero intendere come dei riti magici tesi a nuocere il destinatario⁸⁰.

6. *Spunti di riflessione*

In una società come quella romana, in cui il tasso di mortalità infantile era estremamente elevato, in diversi casi si insinuava il sospetto che la morte improvvisa e apparentemente ingiustificata di un bambino potesse essere riconducibile all'intervento di una strega.

I racconti tradizionali erano pieni di *striges*, vecchie donne malefiche trasformate in uccelli notturni che penetravano nelle case per fare strazio di bambini nella culla porgendo loro le mammelle stracolme di siero velenoso o aggredendo i luoghi del corpo deputati all'assimilazione del cibo, che rappresentavano una proiezione distorta, spaventosa e ingannevole delle fedeli nutrici, il cui ruolo era fondamentale all'interno della *familia* della Roma tardo-repubblicana e del primo principato, a tal punto da considerarle come una componente familiare 'non parente'; ma anche di donne anziane dal volto spettrale o di giovani di bell'aspetto – avvezze fra l'altro, come le stesse nutrici, a manipolare erbe, bacche e spezie, di cui conoscevano le proprietà buone e quelle cattive – pronte a mettere in atto ogni tipo di sortilegio a danno delle loro vittime.

Senza dubbio, alle *fabulae* circolanti sottostavano paure concrete e nel corso del tempo la stregoneria si andava a relazionare in modo sempre più stringente con il *veneficium*. Del resto, la stessa nozione di *venenum* non era univoca: in particolare quella riconducibile alla

⁸⁰ Per il suo rapporto con Mod. 12 *pand.* D. 48.8.13 merita pure un rapido richiamo Paul. Sent. 5.23.15, dove vi è un riferimento all'attività di coloro i quali compivano o facevano compiere *sacra impia nocturnave, ut quem obcantarent, defigerent, obligarent*.

prima età imperiale era alquanto complessa e per certi aspetti lontana dalla mentalità moderna. La si trovava impiegata nelle fonti, per lo più letterarie, nell'accezione di incantesimo, sortilegio, costituito da una componente fisica (un intruglio di erbe, un liquido) e da una verbale. Sin dall'età più antica i *venena* potevano intrecciarsi con gli incantesimi che avvenivano attraverso i *mala carmina*⁸¹, cioè nella potente ripetizione cadenzata di parole, formule e litanie, spesso unite al *cantus*⁸², rivolte al male di un individuo⁸³. Ma *venenum* poteva indicare anche un rimedio, un

⁸¹ Ai *mala carmina* si contrapponevano i *carmina* neutri o benefici, che si sostanziano in rituali medico-magici. Erano questi i *carmina auxiliaria* di cui v'è menzione in Plin. *nat. hist.* 28.4.21: *Dixit Homerus profluvium sanguinis vulnerato femine Ulixen inbibuisse carmine, Theophrastus ischiadicis sanari, Cato prodidit luxatis membris carmen auxiliare, M. Varro podagris [...]*. Un esempio di questa tipologia di *carmina* si può rinvenire in Cat. *agr.* 160, laddove si possono rinvenire le parole magiche da ripetere tutti i giorni per curare la lussazione di un'articolazione o la frattura di un osso. Meticolosamente analizza il rituale F. GRAF, *La magia nel mondo antico*, trad. it., Roma-Bari, 1995, 41 ss., considerando il procedimento come un trattamento medico. Di un *carmen auxiliare* (non autonomo, dunque, ma idoneo ad accrescere la potenza di altre sostanze), parla – con riferimento a Medea – Ovid. *met.* 7.134-138: *Ipsa quoque extimuit, quae tutum fecerat illum, / utque peti vidit iuvenem tot ab hostibus unum, / palluit et subito sine sanguine frigida sedit, / neve parum valeant a se data gramina, carmen / auxiliare canit secretasque advocat artes.*

⁸² Per un approfondimento sul *cantus* si può fare riferimento a TH. HABINEK, *The World of Roman Song. From Ritualized Speech to Social Order*, Baltimore-London, 2005, e a M. PIERRE, 'Carmen'. *Étude d'une catégorie sonore romaine*, Paris, 2016.

⁸³ I *mala carmina* e il *cantus* erano combinati tra loro già nelle XII Tavole. La fonte da cui lo si apprende è Plin. *nat. hist.* 28.5.17, che intendeva i *mala carmina* come formule magiche incantatorie: *Non et legum ipsarum in XII tabulis verba sunt: Qui fruges excantassit (Tab. 8, 8a) et alibi: qui malum carmen incantassit (Tab. 8, 1a)*. Il problema è complesso e non può essere qui affrontato *ex professo*: rinvio pertanto ad A.D. MANFREDINI, *La diffamazione verbale nel diritto romano, I. Età repubblicana*, Milano, 1979, 5 ss., che raccoglie le varie teorie sul *malum carmen*, e tra gli altri a B. BISCOTTI, 'Malum carmen incantare' e 'occentare' nelle XII Tavole, in 'Testimonium amicitiae', Milano, 1992, 21 ss., R. FIORI, *Il processo privato, in XII Tabulae. Testo e commento*, I, a cura di M.F. Cursi, Napoli, 2018, 87 ss., M. AMABILE, 'Herbis

farmaco o all'opposto una sostanza tossica, un veleno nell'accezione moderna del termine; un filtro amoroso propinato per far nascere la passione o per cancellarla, allontanare se non proprio eliminare il rivale; oppure ancora una sostanza abortiva.

Tra tutti questi significati apparentemente dissimili tra loro Gaio, commentando la legge delle XII tavole – non potendosi tuttavia considerarne certa l'attribuzione ai decemviri sulla base di questo solo elemento – individuava il comune denominatore nel potere del *venenum* di modificare attraverso l'uso la natura del destinatario: il vocabolo non identificava, dunque, una categoria univoca di sostanze, ma «un insieme variegato di elementi e di pratiche⁸⁴ caratterizzati da un potere metamorfico, indifferentemente realizzabile *in bonam* o *in malam partem*»⁸⁵.

Se, dunque, *venenum* era una *vox media* indistintamente rivolta *in bonam* o *in malam partem*, laddove il confine poteva essere una semplice questione di dosaggio, il *veneficium* – un crimine occulto, con una forte connotazione di genere, essendo ritenuto peculiarmente femminile⁸⁶ – era orientato invece solo in senso

incantum?. Note su erbe, medicina e diritto nel mondo romano ed ebraico, in Iura & Legal Systems, 9, 2022, 132 ss., e G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Nossalità, falsa nossalità e magia negli illeciti agricoli e pastorali dalla codificazione decemvirale al primo Principato*, Roma, 2023, 61 ss.

⁸⁴ Forse anche di formule, per il frequente accostamento del *venenum* ai *carmina* e alle *cantiones*.

⁸⁵ Riprendo alla lettera F. CAVAGGIONI, *Mulier rea*?. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana, Venezia, 2004, 55.

⁸⁶ Così Quint. *inst. or.* 5.10.25, a proposito di luoghi comuni legati alla persona dell'accusato: [...]. *sexus (ut latrocinium facilius in viro, veneficium in femina credas)* [...]. Su questo cliché M. LENTANO, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, nuova ediz. rivista e aggiornata, Lecce, 2023, 153. Vista la contiguità di tali pratiche con l'universo femminile, non desta meraviglia il fatto che in Plin. *nat. hist.* 25.5.10 l'abilità di utilizzare veleni ed erbe fosse considerata l'unica arte nella quale le donne eccellevano: *Inventa iam pridem ratio est praenuntians horas, non modo dies ac noctes, solis lunaeque defectuum. Durat tamen tradita persuasio in*

negativo, deteriore, in relazione all'uso di un *venenum malum*⁸⁷: e nel corso del tempo la nozione originariamente prevista e sanzionata come *crimen* dalla *lex Cornelia*⁸⁸, emanata in un momento ben difficile della storia romana, era stata ampliata da una serie di interventi successivi, attraverso i quali era stato possibile ricomprendere all'interno della sua disciplina i *crimina* posti in essere con il ricorso a pratiche di svariata natura, idonee a compiere il male in modo occulto.

In definitiva, i *venena* che il legislatore del periodo sillano aveva davanti a sé nel costruire i contorni del *crimen veneficii* sembrerebbero restituire una nozione di avvelenamento più

magna parte vulgi veneficiis et herbis id cogi, eamque unam seminarum scientiam praevalere. Certe quid non repleverunt fabulis Colchis Medea aliaeque, in primis Itala Circe dis etiam adscripta? Dal canto suo, già Plauto nel *Miles gloriosus* metteva in bocca a Palestrione questa dote delle donne. Plaut. *mil.* 193-194: *Nam mulier holitori numquam supplicat si quast mala:| domi habet hortum et condimenta ad omnis mores malificos.* Più approfonditamente si occupa dell'uso del vocabolo *veneficus* e della connessa capacità femminile di somministrare veleni in Plauto F. BOERO, *Il Lessico dei veleni in Plauto*, in *Poison*, cit., 32 ss.

⁸⁷ Veniva considerato un *venenum malum* qualsiasi elemento usato per nuocere alla salute di una persona, sino a causarne la morte. Finanche l'acqua fredda data da una matrigna al figliastro ammalato, cui era seguita la morte, era stata considerata tale ai fini dell'imputazione per *veneficio* in Ps.-Quint. *decl.* 350, il cui tema – idoneo a dar luogo a complesse argomentazioni di segno opposto – è il seguente: *Qui habebat filium, amissa matre eius, aliam uxorem duxit. Incidit in gravem valetudinis filius. Convocati sunt medici: diserunt moriturum si aqua frigidam bibisset. Dedit illa noverca aquam frigidam. Perit iuvenis. Noverca accusatur a marito veneficii.* La declamazione è sviscerata in tutto il suo articolato sviluppo da N. PAPAKONSTANTINOU, *Roman Declamation*, cit., 19 ss. In particolare, nei §§ 7-9 vi è una ampia discussione intorno a cosa si dovesse intendere per *veneficium* e per *venenum*.

⁸⁸ Siffatta nozione ricorre più volte nella *pro Cluentio*, nella *pro Caelio*, laddove peraltro Cicerone insiste sulla responsabilità di chi aveva preparato il veleno (24.58), in *pro Rosc. Am.* 35.100 e in *Deiot.* 6.17-18.

ristretta, in qualche modo più vicina a quella attuale⁸⁹. Purtuttavia nel processo – che Cicerone senza altra specificazione definisce *privatum vel maximum* – intentato contro Titinia da Servio Nevio, difeso da C. Scribonio Curione, ascrivibile al 79 a.C., i vuoti di memoria dell'avversario erano imputati a *veneficia et cantiones*, così da consentire di ipotizzare che la valenza di *venenum* come *maleficium* potesse già far parte in un certo qual modo dell'esperienza comune dell'epoca, in una possibile ripresa del significato originario di antiche prescrizioni decemvirali.

Il racconto è in Cic. *Brut.* 217:

Memoria autem ita fuit nulla, ut aliquotiens, tria cum proposuisset, aut quartum adderet aut tertium quaereret; qui in iudicio privato vel maximo, cum ego pro Titinia Cottae peroravissem, ille contra me pro Ser. Naevio diceret, subito totam causam oblitus est idque veneficiis et cantionibus Titinae factum esse dicebat.

L'accusa mossa contro Titinia era per Cicerone un cattivo pretesto di Curione, la cui mediocre memoria era nota a tutti: trovava però ragionevolmente il suo fondamento in una credenza diffusa nella realtà circolante a quell'epoca, e poco rilevava al proposito se fosse veritiera o meno. La certezza dei fatti era un'altra. Vi era nell'aria la necessità di reprimere in modo specifico tutte le diffuse azioni criminose realizzate attraverso l'uso di sostanze e pratiche rivolte a produrre la morte di un individuo o a porne in essere i presupposti: e il bisogno era stato subito soddisfatto attraverso l'emanazione della *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, il cui solido impianto era stato in grado di sostenere – facendoli ricadere sotto la propria orbita – tutti gli ampliamenti

⁸⁹ Nel corso dei secoli ogni epoca ha tratteggiato diversi confini del *veneficium*: una recente analisi è quella di E. MUSUMECI, *'Veneficium?'. Storia di un crimine atroce*, Macerata, 2022.

successivi, riconducibili soprattutto alla prima età imperiale (ma il cui germe si può già cogliere in età precedente), perpetuandone in tal modo l'effettività.

ABSTRACT

Il saggio prende le mosse dal ruolo della nutrice all'interno della *familia* romana per poi esaminare le vicende che il mito costruisce intorno ad essa. Il suo contrapposto, a livello di rappresentazione popolare, è la *strix*, probabile risultato della trasformazione di vecchie maliarde in uccelli rapaci, che di notte penetravano nelle case per fare strazio di neonati porgendo loro le mammelle stracolme di latte avvelenato o aggredendo i luoghi del corpo deputati all'assimilazione del cibo: ma i racconti tradizionali erano anche pieni di streghe anziane dal volto spettrale o di giovani di bell'aspetto, avvezze come le nutrici a manipolare erbe, con l'intento di mettere in atto ogni tipo di sortilegio. Così, la stregoneria si relazionava in modo sempre più stringente con il *veneficium*. Il saggio si chiude con la disamina della *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, emanata nell'81 a.C., la cui portata era stata ampliata da una serie di senatoconsulti di età imperiale, attraverso i quali era stato possibile ricomprendere all'interno della sua disciplina i *crimina* posti in essere con il ricorso a pratiche di svariata natura, idonee a compiere il male in modo occulto.

The essay begins with an exploration of the role of the nurse within the Roman household, followed by an examination of the mythological constructs surrounding her. In popular representation, her antithesis is described as the *strix*, a probable manifestation derived from the metamorphosis of ancient malevolent women into predatory birds. These nocturnal creatures infiltrated dwellings, wreaking havoc upon infants either by

offering them breasts brimming with poisoned milk or by assaulting the body parts designated for food assimilation. Traditional narratives also featured spectral-faced elderly witches or youthful individuals of captivating appearance, adept like nurses in the manipulation of herbs, aiming to enact diverse forms of enchantment. Consequently, witchcraft became increasingly intertwined with the concept of *veneficium*. The essay culminates with an examination of the *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, promulgated in 81 B.C., the purview of which was expanded through a series of imperial-era *senatus consulta*, thereby encompassing within its jurisdiction crimes perpetrated through various clandestine malevolent practices.

PAROLE CHIAVE

Nutrice – *strix* – *venenum* – *veneficium* – *lex Cornelia de sicariis et veneficis*

Nurse – *strix* – *venenum* – *veneficium* – *lex Cornelia de sicariis et veneficis*

LAURA D'AMATI
laura.damati@unifg.it